

Il pessimismo nelle Operette morali di Giacomo Leopardi: tra filosofia e depressione

Bartolić, Livio

Master's thesis / Diplomski rad

2020

Degree Grantor / Ustanova koja je dodijelila akademski / stručni stupanj: **University of Rijeka, Faculty of Humanities and Social Sciences / Sveučilište u Rijeci, Filozofski fakultet**

Permanent link / Trajna poveznica: <https://um.nsk.hr/um:nbn:hr:186:988824>

Rights / Prava: [In copyright](#) / [Zaštićeno autorskim pravom.](#)

Download date / Datum preuzimanja: **2024-07-18**



Repository / Repozitorij:

[Repository of the University of Rijeka, Faculty of Humanities and Social Sciences - FHSSRI Repository](#)



SVEUČILIŠTE U RIJECI
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FIUME
FILOZOFSKI FAKULTET / FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
Odsjek za filozofiju / Dipartimento di Filosofia

LIVIO BARTOLIĆ

**IL PESSIMISMO NELLE OPERETTE MORALI DI GIACOMO LEOPARDI:
TRA FILOSOFIA E DEPRESSIONE.**

DIPLOMSKI RAD / TESI DI LAUREA MAGISTRALE

Tesi di laurea magistrale in Lingua e letteratura italiana

Mentor / Relatore: izv. prof. dr. sc. Luca Malatesti

Drugi mentor / Correlatore: doc. dr. sc. Corinna Gerbaz Giuliano

Rijeka / Fiume, anno accademico 2019/2020

SVEUČILIŠTE U RIJECI
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FIUME
FILOZOFSKI FAKULTET / FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
Odsjek za filosofiju / Dipartimento di Filosofia

LIVIO BARTOLIĆ
IL PESSIMISMO NELLE OPERETTE MORALI DI GIACOMO LEOPARDI:
TRA FILOSOFIA E DEPRESSIONE.
DIPLOMSKI RAD / TESI DI LAUREA MAGISTRALE

JMBAG / N. matricola: 0009070369

Diplomski studij – Talijanski jezik i književnost / Filozofija

Corso di laurea magistrale in Lingua e letteratura italiana / Filosofia

Mentor / Relatore: izv. prof. dr. sc. Luca Malatesti

Drugi mentor / Correlatore: doc. dr. sc. Corinna Gerbaz Giuliano

Rijeka / Fiume, anno accademico 2019/2020

Indice

1. INTRODUZIONE	1
2. IL PESSIMISMO LEOPARDIANO	4
3. IL PESSIMISMO COME POSIZIONE FILOSOFICA.....	8
4. LE OPERETTE MORALI	11
5. ALCUNI ARGOMENTI NELLE OPERETTE MORALI	14
5.1 DIALOGO DI MALAMBRUNO E FARFARELLO.....	14
5.2 DIALOGO DELLA NATURA E DI UN ISLANDESE.....	19
5.3 DIALOGO DI PLOTINO E DI PORFIRIO.....	25
5.4 DIALOGO DI TRISTANO E DI UN AMICO	31
6. LA VALUTAZIONE CRITICA DEGLI ARGOMENTI.....	36
6.1 La valutazione critica dell'argomento A1	41
6.2 La valutazione critica dell'argomento A2	43
6.3 La valutazione critica dell'argomento A3	44
6.4 La valutazione critica dell'argomento A4	46
9. CONCLUSIONE.....	47
10. ABSTRACT.....	48
11. SAŽETAK.....	49
12. BIBLIOGRAFIA.....	50

1. INTRODUZIONE

Giacomo Leopardi occupa un posto di rilievo nella letteratura italiana e mondiale, ammirato da poeti importantissimi come Giuseppe Ungaretti: " *Ho amato soprattutto Leopardi e Mallarmé. La poesia è poesia quando porta in sé un segreto*".¹ Anche se Leopardi è maggiormente apprezzato e conosciuto per la sua genialità poetica non ci si deve limitare solo a questi aspetti della sua produzione. Leopardi era anche un filosofo, e non un filosofo come molti per il proprio piacere intellettuale. Possiamo perfino sostenere il contrario qualificandolo come un filosofo sofferente per il bene dell'umanità.

Giacomo Leopardi non si mise a fare filosofia per divertimento o perché andava di moda ma sembra per necessità; la sua filosofia si può definire una filosofia a pieno titolo, può essere considerata al pari con filosofi come Arthur Schopenhauer, e molti altri del suo tempo. In questo lavoro non si cercherà di dare ragioni per la scarsa considerazione filosofica di Leopardi nell'ambito pubblico ma si cercherà analizzare la filosofia di Leopardi, che è senza dubbio legata strettamente alla sua attività poetica ma va pur sempre vista come un elemento a parte.

Bisogna riflettere particolarmente sul suo pessimismo, l'elemento del suo pensiero filosofico che è maggiormente conosciuto. Scrittori ed esperti come Giulio Augusto Levi e Giovanni Gentile hanno sottolineato l'importanza di questa dottrina nel suo pensiero.² Si deve, tuttavia, riconoscere che altri esperti come Massimo Donà³ e Cesare Galimberti⁴ o ancora prima da Francesco De Sanctis⁵, hanno cercato di analizzare, oltre che la produzione letteraria di Leopardi, anche la sua filosofia.

Come sostengono molti studiosi, il nucleo del suo pensiero filosofico è presentato nelle *Operette morali*.⁶ Scritte in un periodo di ben otto anni (1824-1832), esse contengono un'espressione chiara di quel pensiero tanto complesso che Leopardi ha sostenuto per tutta la sua vita. Nelle *Operette morali* Leopardi difende una posizione pessimista che si basa su concetti filosofici fondamentali quali: il piacere, la sofferenza, la natura, e la ragione.

¹ Marzi, G., *Leopardi e il segreto dell'infinito, Quaderni d'italianistica*, Università di Roma, Volume XXXI, No. 2, 2010, p. 113.

² Levi, Giulio Augusto, *Storia del pensiero di Giacomo Leopardi*, con introduzione di Arnaldo Di Benedetto, Bologna, Boni, 1987.

³ Donà, M., *Misterio grande. Filosofia di Giacomo Leopardi*, Bompiani, Milano, 2013.

⁴ Galimberti, C., *Cose che non son cose. Saggi su Leopardi*, Marsiglio, Venezia, 2001.

⁵ De Sanctis, F., *Giacomo Leopardi*, edizione critica e commento a cura di W. Binni, Laterza, Bari, 1953.

⁶ Gentile, G., *La pedagogia come scienza filosofica, Atti del Convegno Internazionale di Studi*, Roma 1994. p. 224. (Versione online- Google libri)

Nonostante lo stile di Leopardi, caratterizzato da una bellezza uniche per il genere filosofico, il suo pensiero ha comunque creato diversi pareri e considerazioni nel corso della storia. Per esempio, Giovanni Gentile e Giulio Augusto Levi hanno offerto interpretazioni diverse del suo pensiero che emergono nella loro discussione del libro *La storia di pensiero di Giacomo Leopardi* di Levi. Gentile critica Levi perché nel libro non propone il problema dei rapporti tra arte e filosofia, Levi, d'altro canto, critica l'interpretazione di Gentile sulle caratteristiche della riflessione nel cosiddetto secondo periodo di Leopardi. Infatti, al contrario di Gentile, Levi in essa ravvisa la vittoria dell'uomo sulla natura.⁷ Comunque sia, lo scopo del presente lavoro non è quello di offrire una ricostruzione di tutto il pensiero filosofico leopardiano e il suo sviluppo storico.

Questa tesi ha lo scopo di considerare Leopardi filosofo a pieno diritto e merito mettendo a fuoco alcuni dei suoi argomenti filosofici. Come primo si vorrebbe ricostruire, nel modo più corretto e fedele possibile, la posizione filosofica di Giacomo Leopardi sulla base delle *Operette morali* e sull'interpretazioni degli esperti. Ma per considerare lo scrittore di Recanati un filosofo a pieno titolo bisogna anche valutare la sua posizione per constatare se egli abbia adottato delle considerazioni convincenti o meno. Per questa ragione, la base di questa tesi sarà di cercare di offrire una ricostruzione logica di alcuni argomenti significativi adottati da Leopardi per sostenere and difendere il suo pessimismo nelle *Operette morali*.

Si cercherà, pertanto, di difendere la ricostruzione di questi argomenti nelle *Operette morali*, mostrando che essi si basano su una formulazione plausibile degli argomenti effettivamente pensati e sviluppati da Leopardi.

Infine, si cercherà di determinare se questi argomenti sono convincenti, più precisamente se gli argomenti utilizzati sono logicamente validi e corretti. Un argomento può essere valido soltanto se necessariamente le premesse vere ci portano a una conclusione anche essa vera.⁸ Un argomento è corretto quando soddisfa due criteri, come primo l'argomento deve essere valido e come secondo tutte le sue premesse devono essere realmente vere. Un argomento corretto, dunque, conduce necessariamente ad una conclusione vera.⁹ Questo significa che dovrebbe determinare il nostro assenso razionale alla sua conclusione.

In particolare, considererò quattro argomenti. Il primo si basa sulla teoria del piacere di Leopardi, che argomenta su cosa sia l'opzione migliore: soffrire o poter non soffrire. Il secondo riguarda la concezione della natura di Leopardi, la natura diventa nemica degli uomini e

⁷ Levi, Giulio Augusto, *Storia del pensiero di Giacomo Leopardi*, Bocca, Torino, 1911, p. 183-201.

⁸ Trobok, M., *Ragionamento critico per insegnanti*, Università degli Studi di Fiume, Fiume, 2019, p. 46.

⁹ Ivi., p. 54.

l'artefice di tutti i mali. Il terzo riguarda il suicidio, si cerca di capire per quale motivo la gente continua a vivere in un mondo pieno di sofferenza. Il quarto riguarda l'ultima fase della filosofia di Leopardi, si cerca di capire perché la morte sia il fine desiderato.

La mia tesi principale è che questi argomenti sono tutti validi a dimostrazione della competenza logica di Leopardi, tuttavia mostrerò anche che alcuni di loro non sono corretti per via della falsità o inconoscibilità di alcune premesse. In particolare, sostengo che alcune di queste premesse siano probabilmente sono il frutto di uno stato d'animo depresso.¹⁰

¹⁰ La depressione è una condizione di dolore psichico accompagnato da una bassa autostima e dalla perdita dei piaceri normalmente piacevoli. (Lolli, F., La depressione, Boringhieri, Torino, 2009, p. 7-8.)

2. IL PESSIMISMO LEOPARDIANO

Prima di analizzare in dettaglio gli argomenti di Leopardi per il suo pessimismo, chiarifichiamo questa sua posizione. Cominciamo ad analizzare e descrivere il pessimismo in generale per poi cercare di individuare le caratteristiche del pessimismo leopardiano.

Forse all'inizio sarebbe opportuno individuare le maggiori differenze dei due tipi di pensieri largamente conosciuti come ottimismo e pessimismo. L'ottimismo è un tipo di pensiero con il quale si riesce a vedere sempre il lato positivo anzi che quello negativo, un esempio classico e forse il più conosciuto è quello del bicchiere "mezzo-pieno" anzi che "mezzo-vuoto". Gli ottimisti hanno un senso di controllo significativo ed effettivo degli eventi della loro vita che contribuisce allo loro successo e benessere, lavorano e vivono meglio dei pessimisti ed è anche meno probabile che soffrano nella loro vita di depressione, intesa come uno stato d'animo. Sembra quindi che gli ottimisti lavorano più efficacemente ma dall'altra parte sono meno precisi nel giudicare. Ma è proprio nel giudicare che trionfa ogni pessimista, anche se ha moltissimi problemi alla fine e una via migliore per arrivare alla verità. È sicuramente meno probabile per un pessimista di vincere ogni tipo di corsa, finire l'incarico, raggiungere l'obiettivo, però ha una cosa che lo rende particolare e che lo consola: il suo giudizio era giusto e la sua valutazione corretta.¹¹

I pessimisti costituiscono una grande parte dell'umanità e li possiamo, secondo Ferdinando Pasini, dividere in tre categorie. I primi sono i "passivi", *i vinti della vita*.¹² Non hanno forze sufficienti per vivere, non possono nemmeno rappresentarsi artisticamente. Per questo motivo abbiamo altri che narrano la loro storia come Werther del Goethe che narra Alludo o Foscolo che narra Ortis. Si tratta quindi di creazioni della fantasia ma che possono anche prendere spunto dalla realtà quotidiana. E abbiamo Friedrich Nietzsche, Charles Baudelaire, Edgar Allan Poe, Thomas Chatterton: tutti che hanno risentito (ognuno con una diversa lunghezza della pena nel tempo) alla fatica del vivere finché non hanno sentito arrivare le tenebre della follia oppure cercando una soluzione nel veleno, alcolici o negli stupefacenti, nella stretta di un laccio o in un colpo di pugnale o di rivoltella, il rifugio della morte.

¹¹ Benatar, D., *Life, Death, and Meaning*. Rowman & Littlefield, London, 2016, p. 413-454.

¹² Pasini, F., *Tutto il pessimismo Leopardiano*, Parenzo, Trieste, 1928, p. 9

La seconda categoria sono i pessimisti “contemplativi”, hanno una media energia per reagire allo stimolo biologico, rimangono neutralizzati e sono esauriti per lo sforzo. Loro non partecipano alla vita, guardano da lontano e fanno tante meditazioni inconcludenti, non si uccidono né affrettano la morte: aspettano di morire. Un esempio è Arturo Graf, che in diversi volumi di versi girava attorno gli stessi temi e insisteva particolarmente su quelli che per lui simboleggiavano i componenti puri della vita come Prometeo, Medusa, Sisifo, simboli di fatica e tormento, l’illusione e altri. Graf descrive sé stesso al meglio nella descrizione di una nave nel:

Dopo il tramonto: “sperduta fra le brune, incagliata fra i ghiacci del polo, senz’ancora, senza timone, con sopra de sé le fredde costellazioni dell’Orsa, è immobile, resterà immobile per sempre, dimentica del suo nome ch’era Avanti! e che avrebbe dovuto intimarle di non arrestarsi mai.”¹³

La terza categoria dei pessimisti sono quelli che hanno il massimo delle energie per reagire allo stimolo biologico e riescono con molto sforzo e dolore a superarlo. Sono la categoria dei pessimisti “attivi”, loro soffrono senza arrendersi al dolore, persino il dolore fisico in loro si trasforma in stimolo morale. Qui il modello è Ulisse, dove la creatura più infelice è l’uomo ma nonostante non dice mai basta alla vita e non si arrende mai.¹⁴

Giacomo Leopardi contiene in sé tutte e tre le categorie, possiamo sostenere perfino che in lui fosse presente una predisposizione nativa al pessimismo, la quale aveva a che fare con l’oscura figura della madre e del padre descritti come anime desolate e desolanti. La madre che era disgustata dalla vita che anzi che compiangere i genitori che perdevano i propri figli, lei verso di loro provava invidia (per motivi come quello che tali genitori si sono liberati dall’incomodo di mantenere i propri figli). Mentre il padre era pieno di amor per sé stesso che non fece niente che elevare la sua ipersensibilità anche alle più piccole delusioni, amarezze e contrarietà dell’esistenza.¹⁵ Quando arrivano per Giacomo gli anni di sovraccarico intellettuale assieme a un esaurimento fisico seguono anche una difficoltà delle facoltà morali ed è lì che Leopardi arriva allo stato della descrizione dei propri genitori. Lui si dispera, si abbatte, perché le sue aspirazioni di gloria e di felicità gli sembrano tradite e accusa la natura, gli uomini e il destino di aver creato un mondo insopportabile per ogni anima umana.¹⁶

¹³ Ivi. p. 10.

¹⁴ Ivi., p. 8-10.

¹⁵ Ivi., p. 11.

¹⁶ Ivi., p. 11-12.

Accanto a questo tipo di caratterizzazione generale del pessimismo abbiamo anche quello in base a tematiche e problematiche particolari. In questo senso possiamo parlare del pessimismo storico, del pessimismo cosmico e del pessimismo individuale, anche essi tutti presenti in Giacomo Leopardi.

Il primo pessimismo, quello storico, comincia in Leopardi con la considerazione del presente come più negativo in relazione al passato. Il presente è considerato negativo perché l'uomo in questo periodo utilizza le illusioni per trovare l'armonia con la natura, per trovare il piacere, mentre nel passato era tutt'uno con la natura. Questa fase del pessimismo elaborerà le basi che costruiranno la teoria del piacere sviluppata da Leopardi. La teoria del piacere sostiene che è l'amore di sé stesso a portare l'uomo a cercare costantemente il piacere che non può essere mai pienamente realizzato. Trovando un piacere si cerca sempre un altro senza sosta, il desiderio di piacere è in realtà il patimento e la sofferenza. Leopardi indaga sull'esistenza dell'uomo, infatti non è casuale la lettura e l'ammirazione che Leopardi ha degli antichi greci, lui rimpiange quella antichità. Leopardi arriva a sostenere che non è il progresso a portare l'infelicità ma è l'uomo stesso ossia il suo stato naturale a farlo diventare infelice, ed è la natura grazie all'illusione a "tenerlo" felice.

Vediamo l'influenza che Jean Jaques Rousseau aveva avuto su Leopardi, l'uomo era felice soltanto nell'età antica quando viveva in stretto contatto con la natura, la natura era il quel periodo come una madre amorevole. Ma l'uomo con gli anni si allontanò da quella innocenza legata alla natura e si avvicinò sempre di più alla verità, ossia che era tutto un'illusione creata dalla natura in modo che gli uomini potessero essere felici, l'uomo scopre le leggi meccaniche della natura e tutta l'infelicità che stava dietro l'illusione. La ragione ha fatto sì che l'uomo facesse un progresso anche se secondo Leopardi non è progresso ma è al contrario il suo regresso, l'uomo cade sempre di più da uno stato di felicità in uno stato lontano dalle illusioni (l'illusione era per l'uomo l'unico mezzo arrivare alla felicità), pienamente cosciente del dolore.¹⁷ Questo periodo va dal 1816 fino all'anno 1820¹⁸, non a caso l'anno in cui comincia a scrivere le *Operette morali*. L'atteggiamento di Leopardi in questo periodo sarà spiegato nel quinto capitolo con il *Dialogo di Malambruno e Farfarello*.

Il pessimismo cosmico emerge quando Leopardi, chiedendosi quale sia il posto che l'uomo occupa nell'universo, riconosce per quanto l'uomo sia la creatura più infelice, è anche la creatura con l'abilità di allontanarsi dal suo stato naturale e diventare sempre più imperfetto al cospetto della natura. Questa linea di pensiero viene sviluppata nel 1823 e mantenuta sino al

¹⁷ Cambiano, G., Mori, M., *Storia della filosofia contemporanea*, Laterza, Roma, 2014, p. 65.

¹⁸ Riva, e., *Tra filosofia e letteratura*, Lulu, Torino, 2018, p. 92.

1830, nella quale l'infelicità diventa un elemento della vita e non è più solo un dato storico.¹⁹ L'uomo si allontana dal primo stato di un'innocenza, con la ragione arriva a realizzare che la natura non è buona ma è perfida. L'illusione non basta più all'uomo per riuscire a vivere senza tanta sofferenza. Leopardi in questa fase descrive la natura come insensibile e meccanica (meccanicismo²⁰) e inarrestabile perché lei continuerà a esistere anche dopo la scomparsa degli esseri viventi.²¹ La natura è inarrestabile e talmente potente che l'uomo non può fare niente che accettare la sua sofferenza in questo mondo. Possiamo, per esempio, immaginare le catastrofi naturali che provocano tanta sofferenza e l'uomo davanti a loro può soltanto subire, non può difendersi. Da un lato, quindi, il piacere consiste nel perseguimento di qualcosa di irraggiungibile (la felicità). Leopardi, tuttavia, sottolinea anche la visione secondo la quale la sofferenza è inevitabile.²² Questo aspetto del pensiero di Leopardi sarà ulteriormente spiegato nel quinto capitolo di questo lavoro, quando analizzeremo il *Dialogo della Natura e di un Islandese*.

L'ultima fase dell'indagine di Leopardi giunge al pessimismo individuale, detto anche eroico. A questo punto l'odio per la malvagità della natura crudele si trasforma in accettazione e in eroica resistenza attraverso la solidarietà degli uomini. L'uomo adesso trova un modo per combattere la natura, un modo per opporsi a forze di gran lunga superiori a lui, e questo modo ha a che fare con l'accettazione dello stato in cui si ritrova. Accettando la sua posizione tanto sfortunata, l'uomo spiritualmente supera la natura, accetta il suo destino e la morte come sua fine. Secondo Leopardi, pur essendo consapevoli della loro inevitabile sconfitta, gli uomini dovrebbero lottare uniti contro la natura ostile. Anche se all'uomo è impedita la felicità, lui con il suo desiderio di piacere mai soddisfatto, dovrebbe continuare a cercarla e opporsi alla natura. Leopardi è quindi contrario a abbracciare il desiderio di morte e lotta per l'umanità e per l'amore della vita. Questo atteggiamento si forma nel 1827 e arriva fino alla sua morte nel 1837²³, ed è presente nel *Dialogo di Tristano e di un amico* che si trova nel quinto capitolo di questa tesi.

Avendo presentato le fasi del pessimismo di Giacomo Leopardi possiamo procedere con la descrizione del suo pessimismo nell'ambito filosofico.

¹⁹ Riva, e., *Tra filosofia e letteratura*, p.94- 96.

²⁰ Il meccanicismo è spiegato nel capitolo seguente.

²¹ Ivi., p. 66.

²² Neumeister, S., Sirri, R., *Leopardi. Poeta e pensatore*, Alfredo Guida, Napoli, 1997, p. 79- 86.

²³ Riva, e., *Tra filosofia e letteratura*, p. 97-99.

3. IL PESSIMISMO COME POSIZIONE FILOSOFICA

Giacomo Leopardi espresse più volte i suoi pensieri riguardanti la natura e pratica della filosofia. In un passaggio nello *Zibaldone*, riportato da Vincenzo ed Emanuela Gueglio, egli sostiene: “*Lo scopo della filosofia (in tutta l'estensione di questa parola) è il trovar le ragioni delle verità. Queste ragioni non si trovano se non se nelle relazioni di esse verità, e col mezzo del generalizzare. Non è ella, cosa notissima che la facoltà di generalizzare costituisce il pensatore? Non è confessato che la filosofia consiste nella speculazione de' rapporti? Ora chiunque dai particolari cerca di passare ai generali, chiunque cerca il legame delle verità (cosa inseparabile dalla facoltà del pensiero) e i rapporti delle cose; cerca un sistema (...).*” (Zibaldone [947])²⁴

Leopardi è considerato una delle principali figure del Romanticismo, ma bisogna sottolineare la sua ricerca sull'esistenza e sulla condizione umana prende ispirazione dal sensismo e dal materialismo settecentesco. Il suo pessimismo e la sua filosofia sono strettamente legati al materialismo e al sensismo del Settecento e dell'Illuminismo²⁵. Il materialismo indica quelle teorie che ammettono solo l'esistenza di enti materiali e riconoscono come unica causa dei fenomeni la materia. Questa è la base del pensiero di d'Holbach, il quale nel *Sistema della natura* (1770) assume una posizione antireligiosa, sostiene che la natura è causa di sé stessa e quindi non è necessario postulare l'esistenza di un Dio creatore. Sarà questo il pensiero di Leopardi nel *Dialogo della Natura e di un Islandese* e nel *Dialogo di Plotino e di Porfirio*.²⁶

Il sensismo è una teoria della conoscenza elaborata da Étienne Bonnot de Condillac. Il sensismo presenta la sensazione come l'unica fonte della conoscenza, un esempio famosissimo dato da Condillac è che se vogliamo renderci conto come funziona un orologio, dobbiamo innanzitutto smontarlo per esaminare ogni pezzo in rapporto con altri pezzi e solo così sapremo come funziona veramente. Seguendo questo ragionamento, secondo Condillac, il modo corretto consiste nel risalire all'origine concreta e sensibile delle nostre idee, per poi

²⁴ Gueglio, E., Gueglio, V., *Giacomo l'immoralista. Sull'orlo del nulla. Leopardi e la mezza filosofia*, Oltre, Sestri Levante, 2019, p. 235.

²⁵ L'Illuminismo, detto anche “l'epoca del razionalismo” per via dei personaggi che hanno ribaltano le teorie della conoscenza come Immanuel Kant, è un movimento ambientato nel 18. secolo che continua a sviluppare i pensieri del secolo prima come il razionalismo e l'empirismo ma aggiunge nuovi come il materialismo e il sensismo. (Eco, U., Fedriga, F., *Storia della filosofia 2. Dall'Umanesimo a Hegel*, Laterza, Roma, 2014, p. 912.)

²⁶ Cioffi, F., Luppi, G., Vigorelli, A., Zanette, E., Bianchi, A., O'Brien, S., Agorà. *Manuale di filosofia. L'età moderna*, Mondadori, Torino, 2007, p. 386.

seguire il processo nel quale le idee nascono le une dalle altre, dalle semplici alle complesse.²⁷ Vedremmo nei capitoli seguenti, in Leopardi, un simile processo di indagine delle idee.

La sua posizione filosofica legata al pessimismo nasce anche nella sua difficile esperienza esistenziale; nei problemi di salute, i quali erano già presenti nel 1814 (prima della composizione delle *Operette morali*) e diventavano man mano sempre più gravi (seri problemi alla vista e il suo corpo tendeva ad abbassarsi in avanti a causa della deviazione della spina dorsale) fino alla sua morte.²⁸ Una difficile esperienza anche a causa del razionalismo illuministico che si ambienta e si rivolge alla verità solo nell'ambito della ragione. Cercava sempre di vivere nel presente, lavorava costantemente a un problema dopo l'altro, seguendo la ragione, senza tregua. Si trovava nella sofferenza sia fisica che mentale ma sempre in un ambiente filosofico nuovo, per lui sia il passato che il futuro sono migliori della sofferenza del presente ma è consapevole che il presente sia migliore per la verità che porta dietro di sé. *“Il passato, a ricordarsene, è più bello del presente, come il futuro ad immaginarlo. Perché? il presente ha la sua vera forma nella concezione umana; è la sola immagine del vero; e tutto il vero è brutto.”* (Zib., vol. III, pag. 209).²⁹

Importantissimo è anche il suo individualismo, già menzionato brevemente dalla fase del pessimismo individuale o eroico. *“Siccome tutto di nell'uomo con diversi vocaboli si dinota una sola passione o forza: per modo di esempio, l'ambizione, l'amor del piacere e simili, da ciascuna delle quali fonti derivano effetti talora semplicemente diversi, talora eziandio contrari a quei delle altre, sono in fatti una medesima passione, cioè l'amor di se stesso, il quale opera in diversi casi diversamente.”* (*Operette morali: Frammento apocrifo di Stratone da Lampsaco*).³⁰

L'altro elemento della filosofia di Leopardi è la natura, nello sviluppo del suo pensiero prima era un'amica degli uomini ma poi diventa matrigna e diventa il fulcro del suo pessimismo, il rapporto uomo- natura. *“In fine, io non mi ricordo aver passato un giorno solo della vita senza qualche pena; laddove io non posso numerare quelli che ho consumati senza pure un'ombra di godimento: mi avveggo che tanto ci è destinato e necessario il patire, quanto il non godere; tanto impossibile il viver quieto in qual si sia modo, quanto il vivere inquieto*

²⁷ Ivi., p. 376-377.

²⁸ Storchi, R., M., *La vita di Giacomo Leopardi attraverso il suo epistolario*, Manna, 2018. (Versione online- Google libri)

²⁹ Pensieri di varia filosofia, p.26.

³⁰ Pensieri di varia filosofia, p. 45.

senza miseria: e mi risolvo a concludere che tu sei nemica scoperta degli uomini, e degli altri animali, e di tutte le opere tue;” (*Operette morali: Dialogo della Natura e di un Islandese*).³¹

Una battaglia che Leopardi combatte già da subito e quella contro la noia, la descrive come una cosa che l’uomo non sopporta e non si abitua mai. Leopardi descrive l’uomo come un vivente che è nato per l’azione, ma per quell’azione esterna perché è molto più viva di quella interna. L’uomo è costretto all’azione ma quando deve muoversi internamente, ossia con i suoi pensieri, la noia diventa un ostacolo, è costretto a farsi compagnia da solo: a immaginare, a pensare, a farsi compagnia. Ma anche questa compagnia finisce nel nulla, la noia è morte nella vita è il sentimento della nullità è tutto quel che Leopardi concepisce e sente. Ma la fine di questa nullità non può essere nemmeno nella morte perché la morte è una trasformazione collegata alla natura alla quale la nullità non fa parte.³² È dal nulla che proviene un pensiero filosofico importante, ossia il nichilismo.

Il nichilismo si chiede domande come: “*perché l’essere piuttosto che il niente?*”, e se poniamo questa domanda alla figura di Dio, che sembra che sia lei ad assicurare il senso compiuto del reale, possiamo arrivare alla conclusione che tutto sia nulla, che tutto sia niente. Ma la questione non è così semplice, il nichilismo non arriva alla conclusione che esiste solo il vuoto ma che esiste lo spazio dal quale arriva a noi il giudizio del mondo e il nulla è la chiave. Abbiamo la parola nulla che presenta due opzioni, la prima è il Nulla come spazio trascendentale di Dio (l’opzione che assicura un senso) e la seconda è il niente come negazione del senso in sé, Leopardi sceglie la prima opzione. La morte come niente domina il nichilismo leopardiano, perché rappresenta il compimento del Nulla, il senso che arriva a morire.³³ È questo il senso che ci rimane leggendo il *Dialogo di Tristano e di un amico*, la morte è l’unica possibile conclusione di una vita dolorosa e senza senso dell’uomo.

Avendo dato un quadro della filosofia del pessimismo di Leopardi andiamo a rivolgerci alle *Operette morali*. Presenteremo nei capitoli seguenti le *Operette morali* per poi passare agli argomenti utilizzati da Leopardi nei dialoghi, ognuno progettato e ambientato diversamente e con diverse influenze dal lungo percorso della filosofia leopardiana.

³¹ Pensieri di varia filosofia, p. 105-106.

³² Donà, M., op. cit., p. 100-102.

³³ Caracciolo, A., *Leopardi e il Nichilismo*, p. 66-75.

4. LE OPERETTE MORALI

Di tutte gli scritti di prosa scritti da Giacomo Leopardi, le *Operette morali* rappresentano il momento più alto, un'opera unica e straordinaria. La ragione per questo fatto, ma anche per il fatto che era a lui molto cara, è perché era il frutto della sua vita passata fino a quel momento. E questo spiega come era pronto a correggere l'opera fino ai suoi ultimi giorni.³⁴ C'è da dire che parti come il Frammento apocrifo di Stratone da Lampsaco sono state aggiunte, per motivi di censura, all'opera sono dopo la sua morte, nel 1845, nella versione curata dall'amico e importante scrittore Antonio Ranieri.³⁵ Le *Operette morali*, ossia la versione postuma del 1845, che conosciamo oggi sono composte da ben ventiquattro operette in questo ordine:

1. *Storia del genere umano*
2. *Dialogo di Ercole e di Atlante*
3. *Dialogo della Moda e della Morte*
4. *Proposta di premi fatta all'Accademia dei Sillografi*
5. *Dialogo di un Folletto e di uno Gnomo*
6. *Dialogo di Malambruno e di Farfarello*
7. *Dialogo della Natura e di un'Anima*
8. *Dialogo della Terra e della Luna*
9. *La scommessa di Prometeo*
10. *Dialogo di un fisico e di un metafisico*
11. *Dialogo della Natura e di un Islandese*
12. *Dialogo di Torquato Tasso e del suo Genio familiare*
13. *Dialogo di Timandro e di Eleandro*
14. *Il Parini, ovvero Della Gloria*
15. *Dialogo di Federico Ruysch e delle sue mummie*
16. *Detti memorabili di Filippo Ottonieri*
17. *Dialogo di Cristoforo Colombo e di Pietro Guitierrez*
18. *Elogio degli uccelli*
19. *Cantico del gallo silvestre*
20. *Frammento apocrifo di Stratone da Lampsaco*

³⁴ Vitale, M., *La lingua della prosa di G. Leopardi: le «Operette morali»*, p. 1-2.

³⁵ Neri, L., *La responsabilità della prosa*, p. 18-21.

21. *Il Copernico*
22. *Dialogo di Plotino e Porfirio*
23. *Dialogo di un venditore d'almanacchi e di un passeggiere*
24. *Dialogo di Tristano e di un amico*³⁶

Ogni operetta e ogni dialogo rappresentano un messaggio e un'opera ben organizzata con uno scopo chiaro. Come Giacomo Leopardi passava diverse fasi, dalla sua filosofia al suo pessimismo, nello stesso modo le *Operette morali* cambiavano problematiche. Presentano una forte speculazione che fa sì che il libro diventa una via di mezzo tra letteratura e filosofia.

Sempre presente è la natura polemica dell'argomentazione, si muove sempre da premesse precise: dalla critica contro l'esistenza dei concetti universali, contro la fiducia positiva, contro la versione antropocentrica dell'uomo. Gli esiti pessimistici delle *Operette morali* portano una morale lontana da Dio e dal cristianesimo e una versione materialista dell'universo: si parla della grande scoperta copernicana, nel *Il Copernico*, che ha restituito alla Terra la sua posizione in confronto agli altri pianeti. Si riflette nel microcosmo dell'essere umano con il pessimismo cosmico per mostrare all'uomo la vanità del suo orgoglio e la falsità di tutte le aspettative. Dall'altra parte la critica delle *Operette morali* rivolta all'esistenza dell'universo porta con sé una soggettività che costruisce l'individuo.

Le *Operette morali* sono considerate come uno dei testi più significativi per la riflessione etica e sociale dell'Ottocento. Uno dei motivi di una tale considerazione sono le forme comunicative modificate diventate caratteristiche della scrittura filosofica illuministica (con le influenze di autori come Voltaire) che trovava il suo pubblico nel bisogno non solo di una cruda argomentazione teorica, ma di altri stimoli con particolari accorgimenti per essere coinvolto e interessato alla tematica filosofica. Ed è questo quello che è riuscito a compiere Leopardi, l'aspetto letterario delle *Operette morali* assume una rilevanza centrale, può essere considerato il precursore di questa corrente filosofica ottocentesca perché lo seguirono filosofi di notevole importanza come Schopenhauer, Kierkegaard, Nietzsche, Poe e molti altri.³⁷ Le *Operette morali* hanno creato tanto interesse perché come primo sono scritte in un modo moderno utilizzando modelli già visti ma utilizzati in modo diverso (dialogo platonico nel *Venditore di almanacchi*, arcaismo orientale nel *Cantico del gallo silvestre*, la pubblicitaria

³⁶ Leopardi, G., *Operette morali*, Boringhieri, Torino, 1959.

³⁷ Cioffi, F., Gallo, F., Luppi, G., Vigorelli, A., Zenette, E., *Il testo filosofico. Storia della filosofia: autori, opere, problemi. L'età contemporanea: L'Ottocento*, Mondadori, Milano, 2007, p. 579.

illuministica nel *Il Parini, ovvero della Gloria* e molti altri)³⁸ e come secondo il palcoscenico ora è riservato per la solidarietà e la volontà che ogni lettore ritrova nel testo rispetto alla normale teoria già ben conosciuta. Accanto a queste due ragioni dell'interesse si trova sicuramente l'interesse che suscita per la storia della letteratura.³⁹

³⁸ Ivi., p. 571.

³⁹ Ivi., p.580.

5. ALCUNI ARGOMENTI NELLE OPERETTE MORALI

In questa parte della tesi si cercherà di analizzare diverse parti del pessimismo di Giacomo Leopardi e tramite i dialoghi nelle *Operette morali* ricostruire la forma logica dei suoi argomenti. Analizzeremo quattro dialoghi diversi: il *Dialogo di Malambruno e Farfarello*, il *Dialogo della Natura e di un Islandese*, il *Dialogo di Plotino e Porfirio* e il *Dialogo di Tristano e di un amico*. Ognuno di questi dialoghi ha un'argomentazione diversa adoperata da Leopardi e presenta una diversa fase del suo percorso pessimistico e filosofo. Prima di tutto sceglieremo diverse parti dei dialoghi per poi ritrovare in loro veri e propri argomenti con premesse e conclusioni. Una volta trovati gli argomenti composti da Leopardi cercheremo di generare in base al significato di ogni premessa e conclusione quattro nuovi argomenti (uno per ogni dialogo), senza omettere il messaggio dell'argomento originale leopardiano.

5.1 DIALOGO DI MALAMBRUNO E FARFARELLO

In questa operetta, del 1824, sono presenti due personaggi, Malambruno e Farfarello. Il primo è un mago, mentre il secondo è un diavolo. Malambruno chiede la felicità al diavolo che gli fa capire che è una cosa impossibile per gli uomini, alla fine Malambruno realizza che gli uomini si trovano in uno stato di pena continua e Farfarello dimostra, con la crudeltà della logica, che non può esistere piacere più grande dalla morte.⁴⁰ Nel passo seguente, scelto da questa operetta, presenta l'argomento per la precedente tesi:

“Malambruno. E però, non uguagliando il desiderio naturale della felicità che mi sta fisso nell'animo, non sarà vero diletto; e in quel tempo medesimo che esso è per durare, io non lascerò di essere infelice.

Farfarello. Non lascerai: perché negli uomini e negli altri viventi la privazione della felicità, quantunque senza dolore e senza sciagura alcuna, e anche nel tempo di quelli che voi chiamate piaceri, importa infelicità espressa.

⁴⁰ Melosi, L., *Giacomo Leopardi. Operette morali*, BUR, Milano, 2008, p. 129-130.

Malambruno. Tanto che dalla nascita insino alla morte, l'infelicità nostra non può cessare per ispazio, non che altro, di un solo istante.

Farfarello. Sì: cessa, sempre che dormite senza sognare, o che vi coglie uno sfinimento o altro che v'interrompa l'uso dei sensi.

Malambruno. Ma non mai però mentre sentiamo la nostra propria vita.

Farfarello. Non mai.

Malambruno. Di modo che, assolutamente parlando, il non vivere è sempre meglio del vivere.

Farfarello. Se la privazione dell'infelicità è semplicemente meglio dell'infelicità.

Malambruno. Dunque?

Farfarello. Dunque se ti pare di darmi l'anima prima del tempo, io sono qui pronto per portarmela."⁴¹

Leopardi nelle *Operette morali* si affida a diversi personaggi, in questo specifico *Dialogo di Malambruno e Farfarello* si tratta di personaggi di fantasia utilizzati a posta per lasciare ai lettori dei messaggi. Uno di questi messaggi lo cercheremo di estrapolare dal testo, sottolineando l'argomento di Leopardi. È stata scelta questa parte del dialogo perché rappresenta il pensiero anche filosofico di Giacomo Leopardi.

L'inizio di questo pezzo del dialogo parte con l'infelicità. La frase: "*Tanto che dalla nascita insino alla morte, l'infelicità nostra non può cessare per ispazio, non che altro, di un solo istante.*" afferma che la nostra infelicità non cessa fino alla nostra morte, ovvero cessa solo per un istante. E cosa sia quell'istante l'autore lo spiega con la frase seguente, è quando non siamo infelici e quando siamo lontani dai nostri sensi, per esempio quando dormiamo o sveniamo. Invece mentre siamo coscienti lottiamo contro l'infelicità come dimostrato nella frase: "*Ma non mai però mentre sentiamo la nostra propria vita.*". Leopardi conclude il suo pensiero come segue: "*Di modo che, assolutamente parlando, il non vivere è sempre meglio del vivere.*", il che indica, a detta dell'autore, nel non vivere non esiste la sofferenza. Dopo la conclusione segue un'affermazione della stessa con la frase: "*Se la privazione dell'infelicità è semplicemente meglio dell'infelicità.*". Con questa frase Leopardi vuole dare più rilievo alla conclusione ossia un'ipotesi aggiuntiva per sostenere la conclusione.

⁴¹ Leopardi, G., *Operette morali*, Torino, 1959, p. 54-55.

Avendo individuato le parti del messaggio che Leopardi inserisce nel pezzo del *Dialogo di Malambruno e Farfarello* possiamo comporre un possibile argomento con più premesse e la conclusione. L'argomento 1 può avere questa forma:

Argomento 1

P1: *Tanto che dalla nascita insino alla morte, l'infelicità nostra non può cessare per ispazio, non che altro, di un solo istante.*

P2: *Ma non mai però mentre sentiamo la nostra propria vita.*

Q: *Di modo che, assolutamente parlando, il non vivere è sempre meglio del vivere.*

Chiarifichiamo le premesse dell'argomento. Facendo attenzione alla prima premessa (P1) vediamo l'affermazione che la vita dell'uomo, già da quando nasce fino alla sua morte, è una continua infelicità. Una infelicità che può cessare soltanto per un istante, un momento. Ma come spiega la seconda premessa (P2) questo istante non ha alcuna importanza perché non ne siamo coscienti, come dice Leopardi, noi non sentiamo la nostra vita in quell'istante. La frase del testo "*Si: cessa, sempre che dormite senza sognare, o che vi coglie uno sfinimento o altro che v'interrompa l'uso dei sensi.*", è stata tralasciata come premessa proprio per questo motivo. Quello che ci interessa è l'esperienza che l'uomo prova, ma in quell'istante l'uomo, sottolinea Leopardi, non prova e non è cosciente di niente. A questo punto Leopardi introduce la conclusione (Q) con la quale afferma che il non vivere è meglio del vivere. È meglio quindi la morte della vita per gli uomini che secondo Leopardi non fanno altro che soffrire per tutta la vita.

A questo punto possiamo offrire una ricostruzione più formale dell'argomento di Leopardi che ci permetterà di valutarlo meglio.

Argomento A1

1. Se siamo vivi e coscienti soffriamo.
2. La mancanza della sofferenza è meglio del soffrire.
3. Quando moriamo non proviamo niente, né felicità né sofferenza.

Quindi:

4. È meglio morire che vivere.

Vediamo la prima premessa (1.) che implica due presupposti necessari per il risultato imminente della sofferenza, si tratta della vita e della coscienza. Per analizzare a fondo questa premessa, si deve chiarire prima come Leopardi vedeva la vita e poi come vedeva lo stato di coscienza.

Leopardi vede la vita in quegli anni (1823 - 1824) in un modo molto particolare. La vita è, secondo Leopardi, sentimento dell'esistenza; si trova nella parte dell'uomo che Leopardi chiama spirituale che anche essa fa parte della forza dell'animo. Per Leopardi bisogna distinguere la forza dell'animo e la forza del corpo. Inoltre, abbiamo due divisioni, la "vita maggiore" che rappresenta l'amor proprio e la "vita minor" che rappresenta l'infelicità. Leopardi distingue la vita e l'esistenza; abbiamo fatti esterni come la materia e l'esistenza e dall'altra parte abbiamo fatti interni dell'uomo che sono lo spirito e la coscienza. Leopardi chiama la coscienza anche sentimento vitale.⁴²

Passiamo ora alla seconda premessa (2.) che implica che la mancanza della sofferenza sia meglio della sofferenza stessa. La premessa spiega che sia meglio il non poter soffrire affatto che il soffrire. Se togliamo la possibilità di soffrire togliamo anche tutta la sofferenza che proviamo e proveremo nel futuro. Leopardi cerca di allontanarsi dalla sofferenza che era continua nella sua vita, non riuscendo a trovare un elemento nella vita che la respingesse si vede costretto a cercare un modo di togliere la sofferenza nel suo essere.

Nella terza premessa (3.) si trova la descrizione dello stato di morte, una descrizione già molto conosciuta che andava contro la visione religiosa della chiesa. La chiesa vedeva la morte come la vede anche oggi, ossia come una porta che bisogna aprire per arrivare all'altro mondo che può essere un ambiente beato o infelice (dipende dalle azioni della persona mentre in vita). Leopardi sostiene l'opposto, che dopo la morte non ci sia niente. Non stupisce quindi che le *Operette morali* finiscono nell'Indice dei Libri proibiti nel 1850, con l'accusa che il libro si

⁴² Levi, Giulio Augusto, *Storia del pensiero di Giacomo Leopardi*, Bocca, Torino, 1911, p. 75-77.

avvicinava al paganesimo.⁴³ Viene menzionata, nella stessa premessa, anche la felicità; Leopardi la descrive in una lettera del 28 gennaio 1823 indirizzata sua sorella Paolina : “*La felicità umana è un sogno, il mondo non è bello, anzi non è sopportabile, se non veduto... da lontano; il piacere è un nome, non una cosa; la virtù, la sensibilità, la grandezza d’animo sono solamente le uniche consolazioni de’ nostri mali, ma anche i soli beni possibili in questa vita (...)*”⁴⁴

Leopardi conclude l’argomento con la soluzione migliore possibile, dal suo punto di vista, ovvero con la morte (4.). A questo punto Leopardi sostiene il nichilismo, e sceglie il non essere piuttosto che l’essere. La morte, intesa come il nulla, domina la filosofia leopardiana. Ma cosa caratterizza il nichilismo leopardiano? Prima di tutto sarebbe opportuno spiegare in che cosa consiste in nichilismo. Il nichilismo è la dottrina che si caratterizza per la *totale negazione dei valori e dei significati* di vari sistemi filosofici, anche se viene sviluppato nel diciannovesimo secolo con Schopenhauer e Nietzsche⁴⁵, le basi erano già ben presenti nella filosofia leopardiana. Queste basi sono: la descrizione dell’uomo come un singolo elemento nel cosmo (un individuo in mezzo al nulla totale), il Nulla visto anche come lo spazio trascendentale di Dio e non solo come il niente e in fine abbiamo la perdita di tutto, che disegna il destino e la destinazione del singolo individuo, dell’umanità e di ogni entità.⁴⁶

A questo punto possiamo passare a un secondo dialogo per analizzare una nuova argomentazione con una diversa problematica, ritrovare l’argomento utilizzato da Leopardi e alla fine cercare di comporre uno nuovo.

⁴³ Mestica, G., *Il Leopardi davanti alla critica*, in *Studi leopardiani*, Firenze, 1901, p. 435. (disponibile a : http://www.literary.it/dati/literary/D/di_ciaccia_fra/leopardi_nellinterpretazione_catt.html#_ftn20), Visitato il 20.09.2020.

⁴⁴ Zottoli, A., *Storia di un'anima*, Gius. Laterza & Figli, Bari, 1947, p.135-136.

⁴⁵ Treccani Enciclopedia on line (disponibile a <https://www.treccani.it/enciclopedia/nichilismo/>), Visitato il 21.09.2020

⁴⁶ Caracciolo, A., *Leopardi e il nichilismo*, Bompiano, Milano 1994, p. 67-77.

5.2 DIALOGO DELLA NATURA E DI UN ISLANDESE

Anche questa operetta è stata scritta nel 1824, i protagonisti sono l'*Islandese e la Natura*. Dopo aver viaggiato in tutto il mondo l'Islandese si ritrova a parlare con la Natura, una Natura che man mano nel dialogo, da una madre buona degli uomini diventa una madre perfida e maligna. Si scopre quanto la Natura sia veramente indifferente all'esistenza umana, diventa carnefice della sua stessa famiglia. Accanto ai patimenti già noti (come i disagi climatici, le malattie, la vecchiaia) l'Islandese scopre la verità sulla Natura e non basta più scegliere una vita "oscura e tranquilla" smettendo di seguire l'impossibile felicità della prima operetta; il metodo non funziona più accanto a un male di dimensioni cosmiche.⁴⁷ Il pezzo di testo scelto cerca di rappresentare l'argomentazione della spiegazione appena presentata.

*“Ne' paesi coperti per lo più di nevi, io sono stato per accecare: come interviene ordinariamente ai Lapponi nella loro patria. Dal sole e dall'aria, cose vitali, anzi necessarie alla nostra vita, e però da non potersi fuggire, siamo ingiuriati di continuo: da questa colla umidità, colla rigidità, e con altre disposizioni; da quello col calore, e colla stessa luce: tanto che l'uomo non può mai senza qualche maggiore o minore incomodità o danno, starsene esposto all'una o all'altro di loro. In fine, io non mi ricordo aver passato un giorno solo della vita senza qualche pena; laddove io non posso numerare quelli che ho consumati senza pure un'ombra di godimento: mi avveggo che tanto ci è destinato e necessario il patire, quanto il non godere; tanto impossibile il viver quieto in qual si sia modo, quanto il vivere inquieto senza miseria: e mi risolvo a conchiudere che tu sei nemica scoperta degli uomini, e degli altri animali, e di tutte le opere tue; che ora c'insidii ora ci minacci ora ci assalti ora ci pungi ora ci percuoti ora ci laceri, e sempre o ci offendi o ci perseguiti; e che, per costume e per istituto, sei carnefice della tua propria famiglia, de' tuoi figliuoli e, per dir così, del tuo sangue e delle tue viscere. Per tanto rimango privo di ogni speranza: avendo compreso che gli uomini finiscono di perseguitare chiunque li fugge o si occulta con volontà vera di fuggirli o di occultarsi; ma che tu, per niuna cagione, non lasci mai d'incalzarci, finché ci opprimi.”*⁴⁸

⁴⁷ Melosi, L., *op. cit.*, p. 219-220.

⁴⁸ Leopardi, G., *op. cit.*, p. 99-100.

Analizzando la parte scelta del dialogo possiamo vedere che all'inizio Leopardi parla di cosa è presente nella vita di ogni uomo e giunge alla conclusione che questa sia intrisa di pena e patimento. Questa può essere una prima parte che finisce con la frase: *“mi avveggo che tanto ci è destinato e necessario il patire, quanto il non godere; tanto impossibile il viver quieto in qual si sia modo, quanto il vivere inquieto senza miseria”*. La frase seguente riguarda la natura: *“e mi risolvo a conchiudere che tu sei nemica scoperta degli uomini, e degli altri animali, e di tutte le opere tue;”*. Leopardi conclude il patimento degli uomini e degli animali dipende dalla natura. Continuando con il suo ragionamento fornisce degli esempi del male che la natura crea; oltre a questo fatto Leopardi accusa la natura di far del male alla propria famiglia e alle cose che ha creato con un certo disprezzo. Ciò è esplicito nella frase: *“che ora c'insidii ora ci minacci ora ci assalti ora ci pungi ora ci percuoti ora ci laceri, e sempre o ci offendi o ci perseguiti; e che, per costume e per istituto, sei carnefice della tua propria famiglia, de' tuoi figliuoli e, per dir così, del tuo sangue e delle tue viscere.”*. Con queste frasi e con questi ragionamenti riusciamo a mettere insieme un argomento adottato da Leopardi. Con queste parti del testo siamo in grado di trascrivere un possibile argomento utilizzato da Leopardi che andrebbe in un modo simile:

Argomento 2

P1: *mi avveggo che tanto ci è destinato e necessario il patire, quanto il non godere;*

P2: *tanto impossibile il viver quieto in qual si sia modo, quanto il vivere inquieto senza miseria*

Q: *e mi risolvo a conchiudere che tu sei nemica scoperta degli uomini, e degli altri animali, e di tutte le opere tue;*

P3: *che ora c'insidii ora ci minacci ora ci assalti ora ci pungi ora ci percuoti ora ci laceri, e sempre o ci offendi o ci perseguiti;*

P4: *e che, per costume e per istituto, sei carnefice della tua propria famiglia, de' tuoi figliuoli e, per dir così, del tuo sangue e delle tue viscere.*

Vediamo la prima premessa (P1) nella quale si impone che c'è la necessità di patire (e del non godere), ed è presente anche l'impossibilità di sfuggire al dolore. Per quali motivi una simile premessa si può considerare vera? O meglio per quali ragioni Leopardi la considera vera nell'opera? È presente sicuramente una necessità di tutti gli esseri viventi – l'impossibilità di essere felici. Una premessa molto forte, possiamo leggerla come una conclusione di Leopardi, alla quale probabilmente arrivò dopo una lunga ricerca del pensiero umano dai greci fino ai suoi giorni. La fine della ricerca o meglio il risultato della ricerca è il suo pessimismo.

Come anche nella seconda premessa (P2) dove il focus si sposta alla vita degli uomini. Leopardi ci dice che è impossibile vivere in pace, come del resto è impossibile vivere nel mezzo dell'infelicità assieme al turbamento dell'equilibrio fisico o psichico senza danni collaterali. La terza premessa (P3) elenca tutto il male che la natura causa e ha causato agli uomini. Invece la quarta premessa (P4) spiega il male che la natura crea, sottolinea la sua malvagità. La natura viene paragonata a una madre che crea e poi annienta i propri figlioli senza alcun scrupolo. Leopardi conclude quindi che è la natura la vera nemica degli uomini (Q). In base a questo argomento specificato e con molte novità si può ipotizzare che alla base del *Dialogo della natura e di un Islandese* vi sia un'argomentazione filosofica che funge da piattaforma teorica per la continuazione dell'opera.

Argomento A2

1. La felicità di un essere vivente implica la possibilità di mancanza di sofferenza e quella di provare piacere.
2. La natura è tale che necessariamente gli esseri viventi non possono avere piacere e non possono evitare la sofferenza.

Quindi:

3. Necessariamente gli esseri viventi sono infelici.

La prima premessa (1.) parla della felicità, più specificamente spiega cosa sia la felicità. Sembra che per Leopardi la felicità sia uno stato senza di sofferenza e una presenza del piacere insieme. Andiamo a vedere cosa rappresenta per Leopardi uno stato di sofferenza e cosa sia per lui il piacere. Leopardi era cosciente che tutti noi cerchiamo il piacere, in tutti i modi possibili. Noi quindi facciamo tutto quello che facciamo soltanto per ottenere piacere, perfino le nostre

leggi morali e le verità metafisiche sono da noi valutate in rapporto con quello che sembra essere il nostro bisogno di ottenere piacere.⁴⁹ Proprio come Étienne Bonnot de Condillac, Leopardi ha capito che solo *il movimento* sia in grado di procurarci tutti i piaceri possibili nella nostra vita. Solo muovendoci noi sentiamo la nostra esistenza, ci sentiamo vivi. Il nostro *sentirci* implica il procurarci piacere.⁵⁰

Agli esordi della sua speculazione filosofica Leopardi vedeva il piacere come una salvezza, un fine a cui tutti noi vogliamo arrivare. Per lui il desiderio del piacere è una cosa infinita che dura per sempre al contrario dei mezzi che noi adottiamo per arrivare al piacere, anche quando arriviamo a soddisfare un piacere subito dopo ne arriva un altro e poi un altro e così fino alla nostra morte. Leopardi si ferma, in particolare, sulla concezione dell'immaginazione perché è l'unica a soddisfare il desiderio del piacere a pieno. Grazie all'immaginazione l'uomo non ha più limiti e può arrivare a una condizione di felicità. Però con il tempo per Leopardi questo ragionamento cambia, la ragione per il cambiamento del ragionamento è una nuova visione della natura e dell'universo. All'inizio descriveva la Natura come portatrice del piacere perché era lei a creare gli uomini ignoranti che in tal modo erano in grado di nutrire delle illusioni. Ma poi la sua visione della natura cambia e diventa negativa. Da questo momento in poi del suo pensiero, come esposto nel *Dialogo della Natura e di un Islandese*, il piacere diventa un qualcosa di inafferrabile, un fantasma che sembra vero, ma in realtà non esiste.

Però una cosa che esiste sicuramente per Leopardi è la sofferenza. Non solo è sempre con noi, ma ne abbiamo bisogno per combattere la noia, la nostra nemica più agguerrita.

Per Leopardi la felicità esiste, ma non è quella che noi abbiamo in mente. Non è una felicità che può essere procurata dal raggiungimento di un qualche fine. La felicità che Leopardi ha in mente può essere raggiunta dalla natura oggettivistica, dalle piante e dagli animali. La felicità per l'uomo non è più collegata alla visione antica che ancora adesso hanno le piante e gli animali, ma è una versione di felicità impossibile a realizzare. Il motivo dell'impossibilità della felicità è la costante ricerca che non si realizza mai, e sperare una felicità così non ha senso. Ma allo stesso modo è presente una impossibilità di felicità per gli uomini tramite la natura, perché non potranno mai essere uniti alla natura come le piante, gli animali oppure i tuoni. La mancanza di dolore è l'unica felicità per Leopardi.⁵¹ La natura non è più collegata alla felicità, guardando fuori di noi non riusciamo a immaginare e a superare i nostri limiti umani.

⁴⁹ Donà, M., *Misterio grande. Filosofia di Giacomo Leopardi*, Bompiani, Milano, 2013, p. 17-20.

⁵⁰ Augusto Viaviano, C., *OPERE di Étienne Bonnot de Condillac*, UTET, Torino, 1976, p.

⁵¹ Donà, M., *Misterio grande. Filosofia di Giacomo Leopardi*, Bompiani, Milano, 2013, p. 251-252.

Quando togliamo alla felicità le illusioni non troviamo la nuda felicità, ma soltanto il nulla perché la felicità altro non è che illusione. Dalla mancanza del piacere e dell'immaginazione segue che la felicità scompare, ma Leopardi va più avanti affermando che noi non possiamo nemmeno provare il piacere.⁵²

Passiamo ora proseguire con la seconda premessa (2.), e la protagonista ora diventa la natura. Ma prima di spiegare questa premessa andiamo a vedere come e perché la natura diventa il punto nodale della filosofia di Leopardi. Tra Settecento e Ottocento è cresciuto l'interesse per la vita vegetale, basta pensare a Johann Wolfgang von Goethe e alla sua filosofia della natura con la quale si oppone al meccanicismo settecentesco. La natura è per Goethe una "natura vivente", la considera come la sede dell'evoluzione e vuole costruire una morfologia della natura, cioè uno studio delle forme naturali attraverso i sensi e non con i fenomeni quantitativi misurabili matematicamente.⁵³

Allora non stupisce che anche Leopardi avrebbe fatto suo l'enigma della natura. Per Leopardi la natura indica tutto quello che l'umano non è, dunque tutto quello che non è il pensare (tutto quello che non rappresenta il *logos*). L'uomo si rende conto che non fa più parte, o meglio, che si è distanziato dal mondo vegetale e dal mondo animale, si è distanziato da un qualcosa di essenziale in relazione alla natura umana.⁵⁴ Voltaire con la *Storia di Jenni* (1775)⁵⁵ ispira Leopardi, soprattutto là dove parla delle minacce naturali, come il gelo e i vulcani, ai quali sono sottoposti gli islandesi. Leopardi sviluppa l'idea di un Islandese che utilizzando il concetto del viaggio, fugge dalla Natura.⁵⁶ È da notare anche il pessimismo di Voltaire che riprendeva le tesi di Giordano Bruno, nel romanzo *Candido o l'ottimismo* (1759), l'uomo non è più dopo la rivoluzione copernicana al centro della Terra, l'uomo è soltanto un essere nell'universo e non gode di nessun particolare privilegio rispetto alla natura.⁵⁷

Leopardi aggiunge alla lista delle vittime anche gli altri animali come anche tutte le altre creazioni sue. Ma perché aggiunge anche gli animali e perché non si ferma agli uomini? Perché la natura presentata da Leopardi è una natura che fa danni, in modo meccanico? La natura è

⁵² Zottoli, A., *Storia di un'anima*, Gius. Laterza & Figli, Bari, 1947, p. 120-121.

⁵³ Cambiano, G., Mori, M., *Tempi del pensiero. Storia e antologia della filosofia*. 2 Età moderna, Laterza, Roma, 2012, p. 410.

⁵⁴ Donà, M., *Misterio grande. Filosofia di Giacomo Leopardi*, Bompiani, Milano, 2013, p. 243-245.

⁵⁵ Vivit, *Il Dialogo della Natura e di un Islandese*, Accademia della Crusca (Disponibile a http://www.viv-it.org/schede/dialogo-della-natura-e-di-islandese#_ftnref1), Visitato il 19.09.2020.

⁵⁶ Leopardi, G., *Canti e pensieri*, a cura di Vincenzo Guarracino, Dalai, Milano, 2005, p. 193. (Versione online- Google libri)

⁵⁷ Cambiano, G., Mori, M., *Tempi del pensiero. Storia e antologia della filosofia*, Laterza, Roma, 2012, p. 313.

come una macchina senza emozioni, non sa se agisce per dilettere o per torturare, è un sistema cieco senza ragione o intelletto che produce e distrugge. Si percepisce la crudeltà delle leggi meccaniche e irragionevoli della realtà.⁵⁸

L'uomo è un prigioniero, non può fuggire della natura con i mezzi che ha nella sua vita. La vita che l'uomo vuole è una vita lontana dal meccanismo, una vita avvolta di azioni e di sensazioni. Ma sfortunatamente dichiarando una cosa così si arriva alla contraddizione, perché secondo Leopardi anche questa vita farebbe parte del continuo lavoro della natura, diventerebbe schiava della durata nel tempo dalla quale si vuole fuggire.⁵⁹

Leopardi ci spiega anche che non ha molta importanza come le cose accadono, non ha importanza come l'Islandese muore, la sua morte non ha grande importanza in un universo così ampio.⁶⁰ Arriviamo alla terza premessa (3.), che ci conduce al pessimismo. Una conclusione che non ci dà una via di salvezza, è una affermazione molto forte, ma che sembra essere giustificata dalle premesse precedentemente spiegate. Quindi un'affermazione che riguarda l'infelicità dalla quale non si può scappare. Sembra un'affermazione giustificata con ragioni molto forti dietro, da un primo "errore" del pensare che l'immaginazione umana sia in grado di portare alla felicità, si giunge a una considerazione opposta. Non solo non si può essere felici usando l'immaginazione, ma non si ha nemmeno nessun mezzo per essere felici. Non si può fuggire dalla forza della natura indistruttibile e dalle regole dell'universo.

⁵⁸ Zottoli, A., *Storia di un'anima*, Gius. Laterza & Figli, Bari, 1947, p. 163.

⁵⁹ Zottoli, A., *Storia di un'anima*, Gius. Laterza & Figli, Bari, 1947, p. 164-165.

⁶⁰ Leopardi, G., *Operette morali*, Boringhieri, Torino, 1959, p. 102.

5.3 DIALOGO DI PLOTINO E DI PORFIRIO

Il dialogo, composto nel 1827, riprende i temi del piacere e della noia degli uomini nei personaggi neoplatonici di Plotino e Porfirio. Con il proseguire del dialogo entrano in gioco nuovi elementi che permettono al pessimismo leopardiano ad arrivare ad una nuova fase. Uno degli elementi nuovi è sicuramente la rinuncia consapevole di Porfirio all'essere, ossia la decisione di suicidarsi. Porfirio vuole smettere di esistere, il suo maestro Plotino cerca di dare obiezioni alle sue ragioni per commettere un tale atto ma senza risultato, perché Porfirio con la sua argomentazione in base alla ragione riesce a sbarazzarsi di ogni obiezione. Ma l'ultima parola resta comunque a Plotino: contro ogni logica fornisce il punto di resistenza, presenta la forza con il nome del senso dell'animo che permette agli uomini di lottare contro la fatica della vita. Con questa parte scelta del dialogo si cercherà di presentare l'argomentazione di Leopardi della fase successiva del suo pessimismo.⁶¹

Ecco, questo che tu nomini error di computo; veramente errore, e non meno grande che palpabile; pur si commette di continuo; e non dagli stupidi solamente e dagl'idioti, ma dagl'ingegnosi, dai dotti, dai saggi; e si commetterà in eterno, se la natura, che ha prodotto questo nostro genere, essa medesima, e non già il raziocinio e la propria mano degli uomini, non lo spegne. E credi a me, che non è fastidio della vita, non disperazione, non senso della nullità delle cose, della vanità delle cure, della solitudine dell'uomo; non odio del mondo e di se medesimo; che possa durare assai: benché queste disposizioni dell'animo sieno ragionevolissime, e le lor contrarie irragionevoli. Ma contuttociò, passato un poco di tempo; mutata leggermente la disposizione del corpo; a poco a poco; e spesse volte in un subito, per cagioni menomissime e appena possibili a notare; rifassi il gusto alla vita, nasce or questa or quella speranza nuova, e le cose umane ripigliano quella loro apparenza, e mostransi non indegne di qualche cura; non veramente all'intelletto; ma sì, per modo di dire, al senso dell'animo. E ciò basta all'effetto di fare che la persona, quantunque ben conoscente e persuasa della verità, nondimeno a mal grado della ragione, e perseveri nella vita, e proceda in essa come fanno gli altri: perché quel tal senso (si può dire), e non l'intelletto, è quello che ci governa.⁶²

⁶¹ Melosi, L., op. cit., 448-449.

⁶² Leopardi, G., op. cit., p. 241.

In questa parte scelta del *Dialogo di Plotino e di Porfirio* non cambia soltanto il filo conduttore dell'argomentazione, ma cambiano anche le basi del pensiero di Giacomo Leopardi. È questo un dialogo molto importante per definire la filosofia di Leopardi. Bisogna sottolineare che c'è un particolare all'interno del testo che spiegheremo e analizzeremo a breve. Leopardi ne fa cenno nello *Zibaldone* (sei anni prima la composizione del dialogo).⁶³

La parte del testo comincia con la definizione di un certo errore: si tratta, secondo Porfirio, dell'errore di voler vivere che la gente, continua a commettere. Ma cosa si pensa per errore del vivere? Si pensa allo sbaglio che la gente commette scegliendo di vivere anziché di morire (commettendo il suicidio), perché ci sono secondo Porfirio (ossia Leopardi) tante ragioni per commettere il suicidio come la noia, mentre per vivere non si riesce a trovarne nemmeno una. L'uomo vive contro natura perché cerca una vita assoluta e illimitata, una vita impossibile proprio per colpa della negazione della natura. Plotino continua a spiegare che tutte le sofferenze e i mali che l'uomo prova nella vita, pur essendo ragionevolissimi, non dureranno molto. Al loro posto entrerà qualcosa di irragionevole. , nel mondo degli uomini A causa di cambiamenti minimi e appena percepibili nasce l'amore per la vita, nascono le nuove speranze e gli uomini ricominciano a vivere, e stando alle parole di Leopardi: *“Ma contuttociò, passato un poco di tempo; mutata leggermente la disposizione del corpo; a poco a poco; e spesse volte in un subito, per cagioni menomissime e appena possibili a notare; rifassi il gusto alla vita, nasce or questa or quella speranza nuova, e le cose umane ripigliano quella loro apparenza”*. Gli uomini si ritrovano di nuovo in quello stato che non ha a che fare con l'intelletto, cioè con la ragione, ma con il senso dell'animo; il che è deducibile o dalla frase: *“e mostransi non indegne di qualche cura; non veramente all'intelletto; ma sì, per modo di dire, al senso dell'animo”*. Plotino conclude il suo ragionamento, argomentando a favore della vita e contro il suicidio, spiegando che il senso dell'animo è in grado, e non l'intelletto, di dare all'uomo la voglia di vivere. La conclusione è presentata dalla frase seguente: *“E ciò basta all'effetto di fare che la persona, quantunque ben conoscente e persuasa della verità, nondimeno a mal grado della ragione, e perseveri nella vita, e proceda in essa come fanno gli altri: perché quel tal senso (si può dire), e non l'intelletto, è quello che ci governa”*.

⁶³ Reichenbach, G., *Studi sulle Operette morali di Giacomo Leopardi*, La Nuova Italia, Firenze, 1934, p. 170.

Avendo individuato le frasi che creano, l'argomento a sfavore di ciò che il Leopardi pensa a proposito del suicidio, possiamo unirle dando loro una forma di argomento logico.

Argomento 3

P1: Ma contuttociò, passato un poco di tempo; mutata leggermente la disposizione del corpo; a poco a poco; e spesse volte in un subito, per cagioni menomissime e appena possibili a notare; rifassi il gusto alla vita, nasce or questa or quella speranza nuova, e le cose umane ripigliano quella loro apparenza

P2: e mostransi non indegne di qualche cura; non veramente all'intelletto; ma sì, per modo di dire, al senso dell'animo

Q: E ciò basta all'effetto di fare che la persona, quantunque ben conoscente e persuasa della verità, nondimeno a mal grado della ragione, e perseveri nella vita, e proceda in essa come fanno gli altri: perché quel tal senso (si può dire), e non l'intelletto, è quello che ci governa.

La prima premessa (P1) spiega come l'uomo cambia con il tempo; come per ragioni difficili o appena percepibili nell'uomo ricompaiono la voglia di vivere e le speranze che rendono possibile all'uomo una vita normale. Invece, la seconda premessa (P2) parla come quella vita normale degli uomini, creata con la voglia di vivere e con le speranze, non proviene dall'intelletto ma dal senso dell'animo. La conclusione (Q) sostiene che non è l'intelletto, ma il senso dell'animo a governare la voglia di vivere. Anche se l'uomo conosce la verità della vita, sa bene che non sarà mai felice e senza sofferenze, continua ad avere la voglia di vivere andando contro la ragione. Avendo più chiara l'argomentazione si può proseguire a comporre un argomento logico più generale dell'argomento 3.

Argomento A3

1. Se si creano nuove speranze si crea la voglia di vivere.
2. Il senso dell'animo crea nuove speranze.

Quindi:

3. Il senso dell'animo crea la voglia di vivere.

La prima premessa (1.) parla delle speranze e della voglia di vivere. Se gli argomenti precedenti sembravano privi di qualsiasi speranza in questa operetta invece, si dà adito sia alla speranza che alla voglia di vivere, perché? Nel *Dialogo della Natura e di un Islandese* svanisce ogni speranza: “*Per tanto rimango privo di ogni speranza: avendo compreso che gli uomini finiscono di perseguitare chiunque li fugge o si occulta con volontà vera di fuggirli o di occultarsi; ma che tu, per niuna cagione, non lasci mai d'incalzarci, finché ci opprimi.*”⁶⁴, ma ricompare nel *Dialogo di Plotino e di Porfirio*. La speranza e la tranquillità ricompaiono, come nel dialogo anche nella vita di Leopardi, come uno shock; Porfirio stava avendo la meglio sul dibattito con Plotino e la ragione era dalla sua parte, Plotino si trovava in difficoltà non potendo andare contro la ragione, ed era proprio in quel momento che Plotino si rivolse a un'altra strada per convincere Porfirio di non commettere quell'atto (il suicidio), e si tratta della strada (dell'argomentazione) irrazionale. La connessione del voler vivere, o errore come lo definisce Porfirio, con l'uomo non è una connessione che ha a che fare con la ragione, ma è irrazionale.

Prima di vedere l'importanza dell'irrazionalità nell'argomento dall'aspetto filosofico, andiamo a vedere come mai Leopardi si affida proprio a Plotino e a Porfirio per argomentare tali temi. I due personaggi sono scelti da Leopardi perché erano filosofi neoplatonici, e vengono scelti apposta per far in modo che la polemica diventi antiplatonica. La natura smette di dominare l'uomo e al suo posto arriva la ragione e si prende il diritto di dominare la morte. Plotino non può fare altro che affermare le tesi di Porfirio, proprio sul piano della ragione, ossia che uccidersi sia un atto razionale. Il dialogo in questo modo si erge a vincitore contro il sistema platonico metafisico, facendo arrivare a galla le contraddizioni e l'incoerenza dei presupposti.

⁶⁴ Leopardi, G., op. cit., p. 100.

A questo punto Plotino cambia valori la scala dei valori per far sì che Porfirio rinunci al suicidio.⁶⁵

L'argomento di Plotino ha a che fare con la speranza e la voglia di vivere, e questi sostiene che è la natura a essere al di sopra della ragione, La ragione, sia perché è fredda e sia perché è debole a ispirare l'azione, deve prima di diventare volontà, diventare sentimento o natura come la definisce Leopardi. Questo pensiero era sostenuto anche da uno dei più grandi razionalisti di sempre, Immanuel Kant. Kant nei suoi testi sostiene il pensiero che sia suo il compito di mostrare in che modo la ragione può obiettivare l'Io empirico e inserirlo nei fenomeni naturali non portando con sé la negazione della libertà e del valore morale. Kant, come Plotino, vuole spiegare in che modo la ragione può fare sì che gli esseri umani agiscono, e la loro risposta a che fare con il passo dalla ragione al sentimento che porta l'uomo ad agire. Come Leopardi anche i romantici pensavano che la questa tendenza di convertire tutta la vita in riflessione e introspezione con il mezzo della ragione non può che allontanare dalla pienezza della vita. Concependo il mondo con la ragione tutto diventata sterile, non si può né sostituire né ricostruire qualcosa che è superiore alle abilità degli uomini e che dà valore alla loro vita.⁶⁶

Nella seconda premessa (2.) abbiamo una novità, il senso dell'animo. Anche se Leopardi aveva adottato il termine parecchi anni prima, nel *Dialogo di Plotino e di Porfirio* il termine viene inteso come un elemento nuovo nella sua filosofia. Ma che cosa presenta esattamente questo nuovo elemento? Sembra rappresentare il mondo di quella versione della natura antica che esisteva prima della natura dell'uomo (Leopardi spiega che il mondo dell'uomo antico era molto diverso dal mondo dell'uomo moderno, era un mondo vicino ai bisogni primari come il piacere e lontanissimo dalla ragione moderna); una natura che continua ad esistere e che sembra non sia scomparsa, come credeva Porfirio. Il senso dell'animo è il vincolo che lega l'uomo a quella natura antica: l'uomo trova la capacità involontaria di diminuire la pena del vivere continuando ritrovare nuove speranze e obiettivi malgrado tutto il desiderio inestinguibile del piacere che si troverà davanti. Plotino riesce in questo modo ad argomentare contro la ragione diventata intoccabile; anche se la prima natura non può più indentificarsi con un ordine né allontanare la morte dalla concezione della soluzione, riesce a presentare quell'errore di vivere prima o disincanto o illusione, o in qualsiasi altro modo lo vogliamo chiamare, come una

⁶⁵ Neri, L., *Responsabilità della prosa. Retorica e argomentazione nelle «Operette morali» di Leopardi*, Led, Milano, 2008, p. 127-136.

⁶⁶ Levi, A., G., op. cit., p. 116.

riconquista dello sguardo dell'uomo antico, che malgrado la potenza della ragione riesce ancora a combattere.⁶⁷

Perché si sostiene che è proprio il senso dell'animo a creare la voglia di vivere negli uomini nella conclusione dell'argomento A3? Leopardi prende ispirazione dalla natura primitiva, quella espressa da di Jean-Jacques Rousseau che ha la capacità di condurre l'uomo alla felicità, che poi viene distrutta dal progresso civile. L'uomo è molto lontano da quello stato ingenuo ma è a questo punto che ricompare una voce incontrollata che comanda gli uomini a vivere. Non si tratta né dell'intelletto, né del giudizio, né della volontà, ma di qualcosa che è estremamente difficile da spiegare. Leopardi la descrive come "*il senso dell'animo!*". Sembra essere la voce della natura (non più crudele, ma vicina agli uomini) che sconvolge e rovescia la ragione. È ravvisabile da questi tratti il passaggio dal Leopardi poeta al Leopardi filosofo, ma il passaggio non si presenta privo di sfaccettature.⁶⁸

⁶⁷ Ferrari, A., *La vita imperfetta. Le Operette morali di Giacomo Leopardi*, Marietti, Genova, 1991, p. 106-107.

⁶⁸ Reichenbach, G., *Studi sulle Operette morali di Giacomo Leopardi*, La Nuova Italia, Firenze, 1934.p. 169- 174.

5.4 DIALOGO DI TRISTANO E DI UN AMICO

Nel dialogo del 1832 abbiamo due fasi, nella prima fase Tristano parlando con un amico riconosce il principio della perfettibilità dell'uomo e l'accrescimento progressivo dell'Illuminismo, ammette quindi la superiorità del secolo in contrasto con il passato. Ma solo quando all'amico viene il dubbio che le cose non stiano veramente così, arriva il punto di rottura e comincia la seconda fase. A quel punto Tristano smette di usare l'ironia e si confessa: spiega l'infelicità degli uomini e aggiunge la consapevolezza di non sapere nulla e di non esser nulla e riconosce il potere della morte. Tristano allora non desidera niente altro che la morte, non vuole più uccidersi, come abbiamo visto nel dialogo precedente, ma accetta il desiderio di scomparire. È questa l'ultima fase della filosofia pessimistica di Giacomo Leopardi, avendo presenti tutti i mali finora esposti. Tristano, ossia Leopardi, non è più disperato, ma matura un pensiero di tranquillità accettando il proprio destino. La parte seguente del dialogo spiega l'argomentazione appena presentata.⁶⁹

“Ma come ci avviene di tutti quei mali che vincono, per così dire, la forza immaginativa, così questo mi pare un sogno e un'illusione, impossibile a verificarsi. Anzi se qualcuno mi parla di un avvenire lontano come di cosa che mi appartenga, non posso tenermi dal sorridere fra me stesso: tanta confidenza ho che la via che mi resta a compiere non sia lunga. E questo, posso dire, è il solo pensiero che mi sostiene. Libri e studi, che spesso mi maraviglio d'aver tanto amato, disegni di cose grandi, e speranze di gloria e d'immortalità, sono cose delle quali è anche passato il tempo di ridere. Dei disegni e delle speranze di questo secolo non rido: desidero loro con tutta l'anima ogni miglior successo possibile, e lodo, ammiro ed onoro altamente e sincerissimamente il buon volere: ma non invidio però i posteri né quelli che hanno ancora a vivere lungamente. In altri tempi ho invidiato gli sciocchi e gli stolti, e quelli che hanno un gran concetto di se medesimi; e volentieri mi sarei cambiato con qualcuno di loro. Oggi non invidio più né stolti né savi, né grandi né piccoli, né deboli né potenti. Invidio i morti, e solamente con loro mi cambierei. Ogni immaginazione piacevole, ogni pensiero dell'avvenire, ch'io fo, come accade, nella mia solitudine, e con cui vo passando il tempo, consiste nella morte, e di là non sa uscire. Né in questo desiderio la ricordanza dei sogni della

⁶⁹ Melosi, L., op. cit., p. 484-486.

prima età, e il pensiero d'esser vissuto invano, mi turbano più, come solevano. Se ottengo la morte morirò così tranquillo e così contento, come se mai null'altro avessi sperato né desiderato al mondo. Questo è il solo beneficio che può riconciliarmi al destino."⁷⁰

Arriviamo all'ultima operetta analizzata in questo lavoro di ricerca, si tratta del *Dialogo di Tristano e di un amico*. Questa parte tratta dal dialogo comincia con la frase: "*Ma come ci avviene di tutti quei mali che vincono, per così dire, la forza immaginativa, così questo mi pare un sogno e un'illusione, impossibile a verificarsi.*", che spiega come la vita sembra un sogno e un'illusione. Tale comparazione vuole sottolineare come Leopardi percepisce la vita in quegli anni, ovvero in altre parole la vede come un male impossibile qualcosa che sta al di fuori dello scrittore. Questa affermazione lo porta a sostenere la frase: "*Libri e studi, che spesso mi maraviglio d'aver tanto amato, disegni di cose grandi, e speranze di gloria e d'immortalità, sono cose delle quali è anche passato il tempo di ridere.*". In altre parole, l'autore sostiene che tutti le cose che gli stavano a cuore hanno perso il loro valore, perché non vede più il mondo allo stesso modo. Adesso non prova nessuna invidia per la gente che vive; non intravede nessun valore nella vita, vede il valore soltanto in un singolo momento - nella morte e lo spiega nella frase: "*Oggi non invidio più né stolti né savi, né grandi né piccoli, né deboli né potenti. Invidio i morti, e solamente con loro mi cambierei.*". Tutti i piaceri, tutte le speranze che Leopardi ha avuto o voleva avere, sono finiti con il pensiero della morte come evidenziato in questo passo: "*Ogni immaginazione piacevole, ogni pensiero dell'avvenire, ch'io fo, come accade, nella mia solitudine, e con cui vo passando il tempo, consiste nella morte, e di là non sa uscire.*" La morte si presenta come l'unica soluzione possibile avendo scoperto che la vita non ha alcun valore come spiega la frase: "*Se ottengo la morte morirò così tranquillo e così contento, come se mai null'altro avessi sperato né desiderato al mondo.*".

Avendo sottolineato le frasi che hanno maggior rilievo argomentativo in *Dialogo di Tristano e di un amico* si può proseguire ad unirle in una forma di argomento logico. In questo modo, come è stato già fatto per i precedenti tre dialoghi, le frasi diventano premesse e conclusioni.

⁷⁰ Leopardi, G., op. cit., p. 256-257.

Argomento 4

P1: *Ma come ci avviene di tutti quei mali che vincono, per così dire, la forza immaginativa, così questo mi pare un sogno e un'illusione, impossibile a verificarsi.*

P2: *Libri e studi, che spesso mi maraviglio d'aver tanto amato, disegni di cose grandi, e speranze di gloria e d'immortalità, sono cose delle quali è anche passato il tempo di ridere.*

P3: *Oggi non invidio più né stolti né savi, né grandi né piccoli, né deboli né potenti. Invidio i morti, e solamente con loro mi cambierei.*

P4: *Ogni immaginazione piacevole, ogni pensiero dell'avvenire, ch'io fo, come accade, nella mia solitudine, e con cui vo passando il tempo, consiste nella morte, e di là non sa uscire.*

Q: *Se ottengo la morte morirò così tranquillo e così contento, come se mai null'altro avessi sperato né desiderato al mondo. Questo è il solo beneficio che può riconciliarmi al destino.*

Avendo dato una forma di un argomento alla tematica del dialogo possiamo procedere a spiegare i concetti delle premesse e della conclusione. La prima premessa (P1) confronta la vita con un grande male che come altri mali supera la forza dell'immaginazione. Compiendo questo atto la vita diventa come un sogno o un'illusione, durante le quali non siamo coscienti e non possiamo sapere nulla di loro. Nella seconda premessa (P2) Leopardi elenca tutte le cose che amava e alle quali aspirava nella sua vita per poi spiegare che non hanno più nessun significato per lui. La terza premessa (P3) racconta della invidia che si prova quando si vede fuori di sé qualcosa che si vuole e non si ha; ma quando la vita perde il suo valore non si è più invidiosi di nessuno, si prova invidia soltanto per morti che non sono più in vita. La quarta premessa (P4) continua con la stessa tematica aggiungendo che tutte le speranze finiscono nella morte e da lì non possono uscire. Si conclude (Q) rivolgendosi alla morte come all'unica soluzione. Ottenendo la morte si raggiungerà finalmente la pace e realizzandola tutti i desideri e le speranze sembreranno non essere mai esistiti.

A questo punto possiamo creare un nuovo argomento che comprende la tematica analizzata.

Argomento A4

1. Le illusioni non sono in grado di eliminare la sofferenza.

2. La morte elimina tutto.

Quindi

3. La morte è in grado di eliminare la sofferenza.

Bisogna menzionare l'ironia che viene utilizzata da Leopardi come un sollievo alla pena della vita, l'ironia non è una novità nel *Dialogo di Tristano e di un amico* ma per la prima volta ha un secondo compito accanto a quello di alleggerire la pena del discorso, ed è quello di diventare una parte essenziale nell'argomentazione. Il riso diventa il mezzo che porta le armi necessarie per distruggere il concetto della "perfettibilità dell'uomo", presentato dall'amico di Tristano. Si percepisce molto chiaramente una certa fermezza e l'accettazione di Tristano, contrarie dall'andare dell'opera fino a quel momento. L'animo di Leopardi sembra essere finalmente in pace, non più tormentato nel cercare una nuova soluzione o un nuovo perché dello stato in cui si trovava.

Nella prima premessa (1.) abbiamo il presupposto le illusioni non hanno i mezzi per eliminare la sofferenza e i dolori che l'uomo prova. Questo dialogo è importantissimo perché racchiude tutte le tematiche affrontate nelle Operette morali da Giacomo Leopardi fino a quel momento; prima gli elementi di esperienza poi quelli della storia, quelli del sentimento e dopo quelli del pensiero passando dagli uni agli altri come se stesse giocando a "ping pong". Con le premesse dell'argomento A4 vediamo Leopardi tornare al pensiero che andava contro il cristianesimo (ossia che dopo la morte finisce tutto e l'uomo smette di esistere) ma ora con maggiore forza, abbiamo l'elemento dell'esperienza sentimentale, di malinconia e di sofferenza che diventa concetto filosofico: il voler morire si realizza nella consapevolezza che le cose di questo mondo non hanno nessun valore. Sono tutte solo illusioni che dopo un po' finiscono e lasciano dietro di sé la stessa sofferenza dapprima il loro arrivo.

Il voler morire diventa accettazione della morte come l'arrivo e anche come il capolinea nella seconda premessa (2.).⁷¹ Per essere in grado di mantenere l'ironia del discorso malinconico devono essere presenti leggerezza, possibilità nel rendersi estranei all'argomento

⁷¹ Donato, V., in *Il riso leopardiano. Comica, satira, parodia*. Atti del IX Convegno internazionale di studi leopardiani, Leo S. Olschki, Firenze, 1995, p. 450-455.

(guardarlo, come in molte polemiche filosofiche, al di fuori). Tristano (Leopardi) è talmente turbato e legato ai temi che toccavano il suo pensiero e la sua coscienza che aveva la necessità di togliere lo scudo dell'ironia è mostrare la sua cruda verità. Dietro il metaforico scudo e dietro le teorie di felicità e infelicità, di perfettibilità e di progresso si trova un'anima umana che grida la sua pena, l'uomo che sfida il destino il quale l'ho ha creato come tutti gli umani infelice ma l'elemento nuovo che abbiamo è che l'uomo non è sconfitto. Tristano sfida la morte, la aspetta calmo come un guerriero aspetta il nemico, con coraggio sorride guardando in faccia una spaventosa verità. La tragica realtà viene presentata dalla voce della coscienza e rimane il senso di pietà e amore vero dell'umanità, il poeta contiene in sé il senso di affettuosità e carità perché sa che dopo di lui anche gli altri uomini passeranno per la sua stessa strada, per niente facile. Secondo Leopardi tutti realizzeranno che le cose una volta sostenute come importanti perderanno il loro valore e si mostreranno soltanto illusione nel cospetto della morte, la quale elimina ogni cosa.⁷²

Nella conclusione (3.) viene spiegato che tutto realizzato nella vita, cioè i pregi e i difetti si trovano veramente nella morte. La morte è l'unica che è in grado di sollevare la pena di Leopardi. Arrivati alla morte tutto smette di esistere, ogni pena e dolore.

Se, come secondo la prima premessa (1.) le illusioni della vita non riescono a eliminare la sofferenza della vita, questo compito per forza deve essere della morte. Abbiamo filosofi importanti che vengono dopo Leopardi come Martin Heidegger e Karl Theodor Jaspers che spiegano cosa significa per loro il fatto di *essere-per-morire*. Proprio come Leopardi, Heidegger finisce nell'atteggiamento che chiama "*anticipazione della morte*", quindi viene respinto il suicidio perché con esso andrebbe distrutto il carattere di possibilità contenuto della morte. L'anticipazione non rivela soluzioni e non dà sollievo come si potrebbe pensare analizzando Tristano, ma si tratta di un nuovo modo di concepire sé stessi e il mondo, viene offerto alla morte di diventare padrona dell'esistenza dell'essere.⁷³

⁷² Studi sulle operette p. 187-196.

⁷³ Steila, D., *Vita/Morte. Lessico della filosofia*, Mulino, Bologna, 2009, p. 138-140.

6. LA VALUTAZIONE CRITICA DEGLI ARGOMENTI

Quando parliamo dell'argomentazione parliamo anche di probabilità di quanto certi argomenti siano o meno corretti. Ha molta importanza in che modo si può individuare e capire, in un testo qualsiasi, (come abbiamo cercato di fare noi con le *Operette morali* di Giacomo Leopardi,) se esiste in effetti una connessione di pensieri o meglio ragionamenti che rendono un argomento tale oppure se non si tratti solamente di frasi a casaccio. Quindi tra le premesse e la conclusione deve esserci una connessione logica.

Nei capitoli precedenti si è tentato di ricostruire quattro diversi argomenti presenti nelle *Operette morali* di Giacomo Leopardi. Anche se accomunate da tematiche simili, si tratta di quattro argomenti legati al concetto di pessimismo che rappresentano il pensiero filosofico di Leopardi. Ogni argomento presenta una diversa argomentazione per sostenere una tesi. D' ora in poi cercheremo di valutare se gli argomenti "trovati" sono logicamente validi e corretti.⁷⁴ Entrambi gli elementi, sia la validità che la correttezza, di valutazione di un argomento che si basano sull'elemento di verità. Ma che cosa è la verità? Che cosa vuole dire quando le frasi sono vere? Vuole dire che le cose sono d'avvero come sono descritte, per motivi come l'esperienza ("Ho visto che hai due mani, quindi, deve essere vero che hai due mani"). La verità è quindi l'adeguazione della conoscenza alla realtà, noi diamo ragioni le quali possiamo confermare o negare secondo la nostra concezione del mondo. Se vediamo una cosa nel mondo possiamo sostenere che sia vera. Quando parliamo di verità logica pensiamo al rapporto che esiste fra l'intelletto e fra una cosa che l'intelletto trova o scopre.⁷⁵

1. *è giorno oppure è notte;*

2. *non è giorno;*

3. *dunque è notte.*

Un argomento è composto da varie proposizioni, le quali sono i termini logici del giudizio e il giudizio è l'atto con cui possiamo affermare o negare qualche cosa. Una caratteristica della proposizione è che può esprimere un'affermazione o una negazione ed ha la proprietà di poter essere o vera o falsa. Però non ogni frase esprime un giudizio, come frasi di comando, desideri e preghiere; la proposizione è una particolare specie di frase che porta a un

⁷⁴ Zegarelli, M., *Logica for Dummies*, Hoepli, Milano, 2015, p. 47.

⁷⁵ Rovighi, V, S., *Elementi di filosofia*, La Scuola, Brescia, 2013, p. 160-162.

significato.⁷⁶ Un'argomentazione è una forma del discorso che ha una o più proposizioni che possono essere o premesse, se sostengono una preposizione o la conclusione che viene sostenuta dalle premesse.⁷⁷ Come vediamo dall'argomento sopra, abbiamo la prima premessa: “è giorno oppure è notte” che ci dice che ci può essere o una cosa o un'altra, quindi può essere giorno oppure notte, ma non entrambe. La seconda premessa: *non è giorno* nega ed esclude la prima possibilità. In base a queste due premesse possiamo arrivare alla conclusione: *dunque è notte*. Se non può essere giorno la risposta deve essere per forza che è notte. L'elemento che fa sì che un argomento sia un argomento e non un susseguirsi di pensieri anche simili, è una continuità del pensiero espresso che consente di formare una connessione tra le proposizioni.

Nel *Dialogo della Natura e un Islandese* abbiamo la frase “*e mi risolvo a conchiudere che tu sei nemica scoperta degli uomini*”.⁷⁸ Un aiuto a capire che si tratta di una conclusione è la parte: “*e mi risolvo a conchiudere che*”⁷⁹, grazie a questa parte riusciamo a capire meglio l'argomento di Leopardi. Nella logica abbiamo in questo senso parti delle frasi che rappresentano un aiuto nel processo di identificazione degli argomenti e vengono chiamati indicatori di premesse o conclusioni. Gli indicatori possono essere un enorme aiuto nel decifrare il pensiero di una persona (Figura 1.), grazie a loro riusciamo a individuare le premesse e le conclusioni di un argomento.

Indicatori di conclusione	Indicatori di premessa
Quindi	Infatti
Dunque	Poiché
Perciò	Perché
Pertanto	Siccome
Così	In quanto
Ragion per cui	Dato che
Di conseguenza	Visto che
Stando così le cose	Posto che
Ne segue che	Dal momento che
Questo significa che	Assumendo che
Se ne deduce che	Considerato che
In conclusione	Come mostrato dal fatto che

Figura 1. (Varzi, A., Nolt, J., Rohatyn, D., *Logica*, McGraw-Hill, Milano, p.4)

⁷⁶ Rovighi, V. S., *Elementi di filosofia*, La Scuola, Brescia, 2013, p. 71-72.

⁷⁷ Varzi, A., Nolt, J., Rohatyn, D., *Logica*, McGraw-Hill, Milano, 2007, p. 1-2.

⁷⁸ Leopardi, G., op. cit., p. 99.

⁷⁹ Ibidem.

Un esempio di utilizzo di tali indicatori può essere un argomento del tipo: “*Dal momento che la giornata è calda e poiché il bambino gioca in giardino, allora la mamma stende i panni al sole*”.⁸⁰ Vediamo quindi grazie agli indicatori che la giornata è calda e che il bambino gioca in giardino, e si tratta, dunque di premesse, mentre, la mamma stende i panni al sole è la conclusione dell’argomento.

A questo punto forniamo due basi di valutazione che utilizzeremo per valutare gli argomenti estrapolati dai dialoghi delle *Operette morali*. La prima valutazione sarà quella che riguarda la validità di un argomento e la seconda sarà invece quella che riguarda la correttezza di un argomento, ma andiamo prima spiegare cosa sono esattamente queste due basi di valutazione.

L’argomento valido

Il primo criterio di valutazione che utilizzeremo nella valutazione degli argomenti estratti dalle *Operette morali* è la validità. Quando possiamo dire che un argomento è valido? Un argomento è valido se stabilisce una relazione necessaria tra le premesse e le conclusioni, ossia se ha una forma che garantisce che le conclusioni seguano le premesse. Un argomento è invalido quando la relazione tra le premesse e le conclusioni non è necessaria, quando il passaggio dalle premesse alla conclusione non assicura la necessità della conclusione. La validità è da distinguere dalla verità, perché un argomento valido non per forza deve avere una conclusione vera.⁸¹ Quello che implica la validità è che i passaggi sono validi se la conclusione segue dalle premesse, in questo caso sarebbe sbagliato sostenere che se le premesse sono vere e la conclusione è falsa. Quando un elemento è considerato valido esclude il caso dove le premesse sono vere e la conclusione è falsa, bisogna sottolineare che per premesse vere si considera e si attribuisce la verità alle premesse senza essere sicuri se loro siano relativamente vere.⁸² Per esempio in : “*tutti i politici sono bugiardi; l’attuale Presidente del Consiglio è un politico; dunque, l’attuale Presidente del Consiglio è bugiardo*”⁸³, ci è impossibile sostenere che le premesse siano vere e la conclusione sia falsa, ma per necessità se consideriamo le premesse vere la conclusione deve essere anche essa vera. Lo stesso argomento non può considerarsi vero, possiamo considerare vere le proposizioni (una o più premesse, o la

⁸⁰ Massaro, D., *La meraviglia delle idee. Quaderno del pensiero logico*, Paravia, Milano, 2015, p. 15.

⁸¹ Berteà, S., Porciello, A., *Breve introduzione alla logica e informatica giuridica*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003, p. 15-16.

⁸² Strawson, F. P., *Introduzione alla teoria logica*, Einaudi, Torino, 1961, p.19.

⁸³ Berteà, S., Porciello, A., *Breve introduzione alla logica e informatica giuridica*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003, p. 16.

conclusione) ma comunque se l'argomento è valido non significa che le sono vere. L'elemento importante collegato con la validità è che noi immaginiamo che le premesse siano vere e considerandole tali vediamo se per necessità segue la conclusione oppure no, se la risposta è la prima possiamo considerare l'argomento come valido.⁸⁴

Il criterio della valutazione appena presentato ha per autori come Hitchcock⁸⁵, accanto a quella di essere applicabile alle lingue naturali (lingue parlate da una comunità linguistica), due virtù. La prima è quella che il criterio ha di preservare la verità; nei casi quando non sappiamo se le premesse siano effettivamente vere ma le consideriamo tali, l'argomento forse non ci dà una conoscenza certa sulla verità della conclusione, ma è in grado di fornirci alcune basi per riuscire a considerare la conclusione come sono considerate le premesse e così aumentare la nostra conoscenza, perché alla fine è questo lo scopo dell'argomentare. La seconda virtù della validità, per Hitchcock, è il modo veloce per dimostrare se un argomento è invalido, basta immaginare un controesempio dell'argomento che vogliamo dimostrare come valido: non cerchiamo di mostrare come dalle vere premesse seguono una conclusione vera, ma una conclusione falsa il che mette in difficoltà l'autorità della validità (è molto più facile considerare la conclusione falsa anzi che vera) ma allo stesso tempo legittima la validità.⁸⁶

L'argomento corretto

Mentre la valutazione di un argomento valido entra nell'ambito della logica formale, la valutazione di un argomento corretto, chiamato anche giusto, entra più nell'ambito della logica informale. Un argomento può considerarsi corretto quando in primo luogo è valido e quando in secondo luogo le sue premesse sono vere. Perché il motivo di una duplice verifica? Per il motivo che un argomento non è corretto o giusto quando o è invalido o esiste tra le premesse almeno una falsa. Quindi, anche se un argomento è valido può non essere corretto, la validità ci incoraggia ad immaginare una situazione dove se le premesse sono vere anche la conclusione è (diventa) vera mentre nell'argomento corretto esistono soltanto vere premesse non esiste l'ipotesi di premesse vere. Andiamo a vedere un esempio di un argomento corretto: *“Se una squadra di basket A fa più punti di una squadra B, allora vince la partita. La squadra A non ha vinto la partita, dunque la squadra A non ha fatto più punti della squadra B.”* (Bisogna sottolineare che in una partita di basket non è ammesso il pareggio come risultato finale.)⁸⁷ Se

⁸⁴ Ivi., p. 17.

⁸⁵ Hitchcock, D., *On Reasoning and Argument*, Springer, Hamilton, 2017, p. 42.

⁸⁶ Ibidem.

⁸⁷ Ippoliti, E., Cellucci, C., *Logica*, Egea, Milano, 2019, p. 26-27.

analizziamo l'argomento vediamo che il termine del significato della parola vincere rende la premessa vera, se vincere significa fare più punti la premessa è vera. La seconda premessa ci dice che la squadra A non ha vinto la partita e con le entrambe le premesse vere e con le informazioni che abbiamo, sappiamo che per vincere bisogna fare più punti e sappiamo che la squadra non ha vinto, possiamo concludere che la squadra A non ha fatto più punti della squadra B.

È molto importante capire la differenza tra argomenti validi e corretti, un argomento valido contiene in sé un altro nel caso in cui: Se tutte le premesse sono vere, allora deve essere vera anche la conclusione. Un argomento corretto/giusto è un argomento valido con una ulteriore condizione; le premesse devono essere realmente vere come anche la conclusione. Se un argomento non è valido non può essere corretto, mentre se un argomento è valido ha la possibilità di essere corretto (Figura 2.).⁸⁸

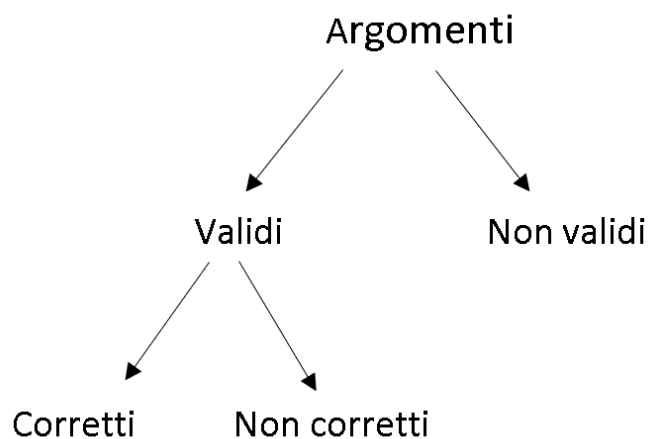


Figura 2. (Creato da Livio Bartolić il 22.09.2020 con la consultazione di Zegarelli, M., *Logica for Dummies*, p. 73.)

Quindi, che cosa cercheremo di fare in questa parte critica della tesi? Cercheremo di valutare se le premesse sono vere e in caso lo fossero anche la conclusione sarebbe vera, l'argomento in quel caso sarebbe valido. Oppure in caso l'argomento fosse invalido la conclusione che ne seguirebbe, non seguirebbe in modo necessario, ma con un certo livello di

⁸⁸ Zegarelli, M., *Logica for Dummies*, Hoepli, Milano, 2015, p. 72-73.

probabilità. Gli argomenti che individueremo come validi saranno poi valutati dal secondo criterio, ossia se sono argomenti corretti oppure no.

6.1 La valutazione critica dell'argomento A1

Il primo argomento che abbiamo ricostruito sulla base del testo delle Operette morali è il seguente:

1. Se siamo vivi e coscienti soffriamo.
2. La mancanza della sofferenza è meglio del soffrire.
3. Quando moriamo non proviamo niente, né felicità né sofferenza.

Quindi:

4. È meglio morire che essere vivi.

La prima premessa implica se siamo vivi e coscienti, cioè se siamo in possesso di questi due elementi, arriviamo alla sofferenza. La seconda premessa implica che la non sofferenza sia meglio della sofferenza, è meglio negare la sofferenza. La terza premessa spiega che la morte è uno stato senza sofferenza e felicità. Alla fine, arriviamo alla conclusione che sia meglio morire, è meglio scegliere la morte perché è uno stato senza sofferenza. Arriviamo a questa conclusione seguendo le premesse, prima di tutto si implica la necessità della vita- il provare sofferenza, poi si implica che la negazione della sofferenza è meglio della stessa sofferenza e uno stato che nega la sofferenza è la morte. Quindi fino a questo punto l'argomento sembra ben strutturato, grazie alle premesse arriviamo alla conclusione che sia meglio morire. Ma come arriviamo alla conclusione? Arriviamo considerando che le premesse siamo vere, che le cose siano davvero così, seguendo il filo logico del discorso.

Andiamo adesso a vedere se l'argomento sia valido, cioè se è tale che se le promesse siano vere e anche la conclusione lo dovrebbe essere. Poi ci occuperemo del problema se di fatto le premesse siano vere oppure no. Se determiniamo che l'argomento è valido e le premesse sono vere, avremo allora un argomento corretto che prova che la sua conclusione sia vera.

Vediamo se è possibile che le premesse siano vere e che la conclusione segua dalle premesse. Possiamo dire che la prima premessa sia vera, perché se siamo vivi e coscienti

possiamo provare la sofferenza. In questo caso la premessa non occorre che sia vera sempre, basta che troviamo una possibilità dove la premessa sia di fatto vera, ed è sicuramente vera, per esempio, quando soffriamo per la morte di un nostro caro perché in quel momento siamo vivi e siamo anche coscienti. Possiamo sostenere che sia vera anche la seconda premessa, la sofferenza non è un bene per gli uomini, essi sceglierebbero sempre il non soffrire anzi che il soffrire. Non sappiamo con certezza se la terza premessa sia vera o se esistono ancora le sofferenze e le felicità dopo la morte, ma possiamo immaginare una situazione dove se moriamo non esiste più niente, come quando ci addormentiamo o entriamo in uno stato di coma irreversibile. Considerando le premesse vere la conclusione che sia meglio morire non è falsa, morendo secondo la terza premessa non proviamo più né sofferenza né felicità e se in base alla seconda premessa è meglio non soffrire che soffrire, e è vero che sia meglio morire. Quindi questo argomento può essere considerato valido.

Può questo argomento essere considerato corretto? Possono le premesse dell'argomento A1 essere vere, ossia può non esistere la possibilità che siano false? Quindi adesso ci chiediamo se è possibile, anche per una sola premessa, che siano false per concludere che l'argomento non è corretto.

La prima premessa può sembrare a prima vista vera perché ha tutti i requisiti per la sofferenza, basta essere vive e coscienti per poter soffrire. Ma se analizziamo la premessa più attentamente possiamo vedere che non necessariamente soffriamo se siamo vivi e coscienti, possiamo vivere una vita cosciente senza mai soffrire, o più realisticamente, senza soffrire continuamente. Infatti, possiamo dire che la vita offre momenti nei quali soddisfiamo, almeno per un certo periodo i nostri desideri e non siamo afflitti da malattie o tragedie. Quindi, il fatto che a volte soffriamo non sembra garantire la conclusione che sempre soffriamo. Con questa considerazione possiamo sostenere che la prima premessa non sia vera. Mentre per le altre due premesse non abbiamo modo di confermarle o negarle. Non possiamo sapere se sia effettivamente meglio la mancanza della sofferenza anzi che la sofferenza, e non possiamo neanche sapere se quando moriamo non proviamo niente, né felicità né sofferenza. Lasciando da parte la seconda e la terza premessa possiamo, soltanto con la prima premessa, concludere che l'argomento non sia corretto, perché anche se solo una premessa non è vera l'argomento non è corretto.

6.2 La valutazione critica dell'argomento A2

1. La felicità di un essere vivente implica la possibilità di mancanza di sofferenza e quella di provare piacere.
2. La natura è tale che necessariamente gli esseri viventi non possono avere piacere e non possono evitare la sofferenza.

Quindi:

3. Necessariamente gli esseri viventi sono infelici.

La prima premessa presenta una spiegazione della felicità, ossia la possibilità che hanno gli esseri umani di non provare la sofferenza e di provare piacere. Viene descritto uno stato perfetto al quale si vuole arrivare. La seconda premessa spiega che è la natura a togliere questa possibilità, per necessità toglie il piacere e crea la sofferenza, la seconda premessa è la negazione della prima. Arriviamo alla conclusione che per necessità gli esseri viventi sono infelici. Dunque, concludiamo che se per necessità non abbiamo la possibilità di essere felici e non soffrire, allora per la stessa necessità siamo infelici.

Può essere questo argomento considerato valido? Avendo provato uno stato di felicità si può sostenere che sia presente il piacere e c'è la mancanza di sofferenza, con questi presupposti possiamo considerare la prima premessa vera. Possiamo anche immaginare come la seconda premessa sia vera, possiamo immaginare la natura che toglie il piacere e impone la sofferenza agli uomini (possiamo immaginare esempi come terremoti, eruzioni di vulcani, etc.). Se consideriamo la seconda premessa vera, anche per una sola ipotesi, diventa per necessità vera anche la conclusione, segue la necessità dell'infelicità con casi come i terremoti.

L'argomento A2 può essere corretto o possiamo trovare una premessa falsa per concludere che l'argomento non sia corretto? La prima premessa è vera sulle basi della definizione della felicità, se consideriamo la felicità come uno stato di piacere e senza sofferenza la premessa è vera. Tuttavia, ci si può domandare se la felicità sia mancanza di sofferenza, infatti siamo spesso pronti a soffrire per raggiungere scopi importanti. Comunque sia, senza occuparci della definizione della felicità, la seconda premessa invece ha dei seri problemi. Anche se la natura è a volte tale che crea sofferenza agli uomini loro in certi casi la possono evitare. Per esempio, se si percepisce l'eruzione di un vulcano, gli abitanti vicino al

vulcano (ammesso che siano avvisati prima) possono evitare la sofferenza traslocando. Lo stesso vale per le malattie, con le cure e le medicine gli uomini sono riusciti a evitare delle grandi sofferenze provenienti dalla natura. In base alla possibile falsità della seconda premessa possiamo dire che l'argomento non sia corretto.

6.3 La valutazione critica dell'argomento A3

1. Se si creano nuove speranze si crea la voglia di vivere.
 2. Il senso dell'animo crea nuove speranze.
- Quindi:
3. Il senso dell'animo crea la voglia di vivere.

La prima premessa implica che se nascono speranze nasce anche la voglia di vivere. Quindi si vuole dire che è impossibile creare nuove speranze senza creare la voglia di vivere. La seconda premessa spiega che è il senso dell'animo a creare le speranze, abbiamo dunque a che fare con l'elemento creatore. La conclusione collega le nozioni delle premesse: se il senso dell'animo crea le nuove speranze e se non possiamo creare le speranze senza la voglia di vivere, è il senso dell'animo a creare la voglia di vivere. Questo tipo di argomento potrebbe, nella logica formale, essere chiamato sillogismo, se colleghiamo le parole a dei segni abbiamo tre segni che rappresentano ognuno un concetto dell'argomento: M (nuove speranze), P (la voglia di vivere) e S (il senso dell'animo).⁸⁹ Inserendo i segni nella stessa forma dell'argomento A3 abbiamo uno schema del sillogismo (Figura 3.), anche se, bisogna notare che non è proprio così. La prima premessa dell'argomento ha una forma di: se si creano nuove speranze si crea la voglia di vivere (M allora P), e non ha una forma di: le nuove speranze creano la voglia di vivere (M è P).

	M	è	P
ora	S	è	M
dunque	S	è	P

Figura 3. (Rovighi, V, S., *Elementi di filosofia*, La Scuola, Brescia, 2013, p. 84.)

⁸⁹ Rovighi, V, S., *Elementi di filosofia*, La Scuola, Brescia, 2013, p. 83-84.

Possiamo immaginare una situazione nella quale si creano nuove speranze e come conseguenza si crea la voglia di vivere? Possiamo immaginare una situazione nella quale i soldati vengono catturati dai nemici e per non essere torturati vogliono togliersi la vita, non vogliono più vivere, ma all'improvviso sentono che gli alleati sono venuti a salvarli, in quel momento in loro nascono nuove speranze e allo stesso tempo in loro ritorna la voglia di vivere. Su queste basi possiamo considerare la prima premessa come vera. La seconda premessa sostiene che sia il senso dell'animo a creare le nuove speranze, come abbiamo visto in Leopardi (capitolo 5.3, *Dialogo di Plotino e di Porfirio*), sembra che il senso dell'animo abbia a che fare con la natura antica/ arcaica dell'uomo. Nell'esempio dei soldati questi trovano nuove speranze, in loro nasce la voglia di vivere grazie a qualcosa che era tutto il tempo dentro di loro. Se possiamo immaginare la teoria del senso dell'animo appena descritta, possiamo considerare la seconda premessa come vera. Ipotizzando che le due premesse siano vere non possiamo che concludere che anche la conclusione sia vera, quel qualcosa che esiste dentro i soldati che crea nuove speranze, chiamato da Leopardi il senso dell'animo, crea contemporaneamente anche la voglia di vivere.

Avendo constatato che l'argomento sia valido, può essere anche corretto? Riflettendo sulla seconda premessa e sul senso che Leopardi dà al senso dell'animo, ossia il senso di creare nuove speranze ci è difficile negarlo o confermarlo perché è un termine molto vago e non sappiamo con certezza su cosa ci riferiamo. Ma dall'altra parte, possiamo considerare la prima premessa come falsa. La prima premessa può essere falsa perché non esiste un legame di necessità tra la creazione delle nuove speranze e della voglia di vivere che l'uomo acquisisce. La prima premessa può essere considerata falsa quindi l'argomento non è corretto anche se è valido.

6.4 La valutazione critica dell'argomento A4

1. Le illusioni non sono in grado di eliminare la sofferenza.

2. La morte elimina tutto.

Quindi

3. La morte è in grado di eliminare la sofferenza.

La prima premessa implica che se la sofferenza non è eliminabile dalle illusioni, essa continua ad esistere con tutto nella vita e così anche con le illusioni. Quando smettiamo di vivere secondo Leopardi non esiste più niente, esiste soltanto il buio. La seconda premessa spiega la proprietà essenziale della morte, lei necessariamente elimina ogni cosa. Si conclude che è la morte quella in grado di eliminare la sofferenza degli esseri umani.

Può essere considerata vera la prima premessa? Può essere vero le illusioni non possono eliminare la sofferenza? Dipende molto da come concepiamo il termine illusione, se lo concepiamo come Leopardi nel *Dialogo di Tristano e un amico*, ossia non come un'ipnosi ma come una fase della nostra vita che ci allontanava dalla sofferenza. Se prendiamo questo concetto delle illusioni possiamo sostenere che la premessa sia vera per una ragione molto semplice, anche se l'illusione ci allontana dalla sofferenza e non la sentiamo più, lei si trova ancora lì, non è eliminata.

Noi non sappiamo cosa succede dopo la morte, ma possiamo immaginare una situazione simile e quindi possiamo considerare la morte come qualcosa che elimina tutte le altre cose. Noi possiamo immaginare che quando moriamo entriamo in uno stato di coma nel quale non esiste niente tranne il buio, e questo caso immaginario basta per far sì che la seconda premessa sia vera. Con le due premesse considerate vere necessariamente segue la conclusione, se immaginiamo un caso dove la morte può eliminare ogni cosa, allora può eliminare anche la sofferenza degli esseri umani.

E invece, possiamo parlare di un argomento corretto? Sono le premesse veramente vere o sono vere soltanto nel caso in cui le abbiamo immaginate? Per la seconda premessa non abbiamo modo di sapere con certezza, la concezione che elimina tutto può essere vera come anche falsa. Invece la prima premessa, anche se può essere vera in alcuni casi, non è sempre vera. Non è sempre così che le illusioni sono in grado di eliminare la sofferenza, possiamo avere un'illusione accanto alla sofferenza, nello stesso tempo. Possiamo pensare come Leopardi alle

speranze di gloria e mortalità che ci illudono, in un certo senso, ma soffrire nello stesso tempo. In base alla possibile falsità della prima premessa siamo costretti a giudicare l'argomento A4 come non corretto.

9. CONCLUSIONE

Questa tesi ha cercato di presentare la Leopardi filosofo a pieno titolo e merito con l'analisi delle sue argomentazioni nelle *Operette morali*. Sono state presentate le fasi del suo

pessimismo come la fase storica con il *Dialogo di Malambruno e Farfarello*, poi si è passato alla fase cosmica con il *Dialogo della Natura e di un Islandese* e in fine è stata presentata l'ultima fase, quella dell'individualismo con il *Dialogo di Tristano e di un amico*. La sua filosofia non consiste solo nel pessimismo, aveva un'importante influenza su di lui sia il sensismo che il materialismo, i quali l'hanno portato a diverse argomentazioni sulla natura, sull'essere, sul soffrire e altri. Accanto al pessimismo Leopardi era un sostenitore, anche se la dottrina era appena ai primi passi, del nichilismo.

La tesi ha fornito una dettagliata spiegazione tematica, su teorie filosofiche e pensieri, degli argomenti: *Dialogo di Malambruno e Farfarello*, *Dialogo della Natura e di un Islandese*, *Dialogo di Plotino e di Porfirio* e *Dialogo di Tristano e di un amico*. A seguire ha elaborato un argomento per dialogo e lo ha valutato con due metodi logici. Il primo era quello della validità, che tutti gli argomenti hanno soddisfatto, il che mostra la competenza logica e argomentativa di Leopardi. D'altra parte, gli argomenti non sono corretti perché all'interno sono presenti premesse non vere, e alcune di loro possiamo sostenere siano derivate dallo specifico stato mentale della depressione che affliggeva Leopardi.

Nella tesi si è cercato di ritrovare le influenze e le argomentazioni filosofiche in Leopardi dalle *Operette morali*, considerando l'influenza del suo stato mentale, ossia la depressione. Perciò possiamo sostenere che il suo pensiero si colloca nel bel mezzo tra la sua filosofia e la sua depressione perché diventa tutt'uno con Giacomo Leopardi, non possiamo dividere la sua filosofia con il suo essere turbato dalla depressione. I due elementi che a prima vista sembrano opposti, in Leopardi, creano il genio che conosciamo oggi.

10. ABSTRACT

The thesis entitled *Il pessimismo nelle Operette morali di Giacomo Leopardi: tra filosofia e depressione* discusses four arguments offered by Giacomo Leopardi for philosophical pessimism. Even with an obscured mind, full of bad thoughts, Leopardi stayed lucid all the way to his last days, he battled every obstacle, every encountered problem with calm and reason. This thesis main goal is to focus on his work entitled *Operette morali*, firstly we found arguments for pessimism in them and then we investigated if these arguments are

valid or correct. It is argued that these arguments, although logically valid, are not sound, insofar they contain some false or unknowable premises. It is suggested that these questionable premises might be ascribed to a depressive disposition of Leopardi.

Keywords: pessimism, pain, suffering, nature, reason, depression

11. SAŽETAK

Diplomski rad na temu *Il pessimismo nelle Operette morali* di Giacomo Leopardi: tra filosofia e depressione predstavlja Giacoma Leopardija, između njegove filozofije pesimizma i njegove depresijom pomoću pronađenih argumentacija iz njegovog značajnog dijela *Operette morali*. Treba napomenuta da iako je bio vrlo uznemiren zbog depresije koja ga je pratila cijeli život, on nije nikada ostajao od filozofije koju je vezao za razum.

Cilj ovog rada je prikazati argumente korištene od Leopardija za različite faze njegove filozofije i ambijentirati ih te opisati u bliskom odnosu sa depresijom. Rad će ujedno prikazati kakvi su pronađeni argumenti, tj. procijeniti ako su argumenti istiniti i točni.

Ključne riječi: pesimizam, smrt, bol, patnja, priroda, razum, depresija

BIBLIOGRAFIA

Andrea Rigoni, M., *Saggi sul pensiero leopardiano*, prefazione di Emil Cioran, Napoli, Liguori, 1985.

Augusto Viaviano, C., *Opere di Étienne Bonnot de Condillac*, UTET, Torino, 1976.

Benatar, D., *Life, Death, and Meaning*. Rowman & Littlefield, London, 2016.

Cambiano, G., Mori, M., *Storia della filosofia contemporanea*, Laterza, Roma, 2014.

Cantini, A., Minari, P., *Introduzione alla Logica. Linguaggio, significato, argomentazione*. Le Monnier Università. Firenze, 2009.

Caracciolo, A., *Leopardi e il nichilismo*, Bompiani, Milano 1994.

Casoli, G., *Dio in Leopardi. Ateismo o nostalgia del divino?*, Roma, Città Nuova, 1985.

Cioffi, F., Gallo, F., Luppi, G., Vigorelli, A., Zenette, E., *Il testo filosofico. Storia della filosofia: autori, opere, problemi. L'età contemporanea: L'Ottocento*, Mondadori, Milano, 2007.

Cioffi, F., Gallo, F., Luppi, G., Vigorelli, A., Zenette, E., *Il testo filosofico. Storia della filosofia: autori, opere, problemi. L'età contemporanea: L'Ottocento*, Mondadori, Milano, 2007.

De Sanctis, F., *Giacomo Leopardi*, edizione critica e commento a cura di W. Binni, Laterza Bari, 1953.

Donà, M., *Misterio grande. Filosofia di Giacomo Leopardi*, Bompiani, Milano, 2013.

Ferrari, A., *La vita imperfetta. Le Operette morali di Giacomo Leopardi*, Marietti, Genova, 1991.

Ferrucci, C., *Leopardi filosofo e le ragioni della poesia*, Venezia, Marsilio, 1987.

Folin, A., *Pensare per affetti. Leopardi, la natura, l'immagine*, Marsilio, Venezia, 1996.

Galimberti, C., *Cose che non son cose. Saggi su Leopardi*, Marsilio, Venezia, 2001.

Gueglio, E., Gueglio, V., *Giacomo l'immoralista. Sull'orlo del nulla. Leopardi e la mezza filosofia*, Oltre, Sestri Levante, 2019.

Leopardi, G., *Zibaldone*, Mondadori, Milano, 1997.

Leopardi, G., *Operette morali*, Boringhieri, Torino, 1959.

Levi, Giulio Augusto, *Storia del pensiero di Giacomo Leopardi*, con introduzione di Arnaldo Di Benedetto, Bologna, Boni, 1987.

Lolli, F., *La depressione*, Boringhieri, Torino, 2009.

Marzi, G., *Leopardi e il segreto dell'infinito*, Quaderni d'italianistica, Università di Roma, Volume XXXI, No. 2, 2010.

Momigliano, A., *I "Pensieri" di Giacomo Leopardi* (1932), in *Studi di poesia*, Bari, Laterza, 1937; 1948².

Nietzsche, F., *Intorno a Leopardi* (1875-89), a cura di Cesare Galimberti, Il melangolo, Genova, 1992.

Neri, L., *Responsabilità della prosa. Retorica e argomentazione nelle «Operette morali» di Leopardi*, Led, Milano, 2008.

Negri, A., *Interminati spazi ed eterno ritorno. Nietzsche e Leopardi*, Firenze, Le lettere, 1994.

Neumeister, S., Sirri, R., *Leopardi. Poeta e pensatore*, Alfredo Guida, Napoli, 1997.

Pasini, F., *Tutto il pessimismo Leopardiano*, Parenzo, Trieste, 1928.

Polizzi, G., *Io sono quella che tu fuggi. Leopardi e la Natura*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2015.

Reichenbach, G., *Studi sulle Operette morali di Giacomo Leopardi*, La Nuova Italia, Firenze, 1934.

Riva, E., *Tra filosofia e letteratura*, Lulu, Torino, 2018.

Rosa Gesualdo, A., *Il dolce naufragare. Viaggio nel pensiero di Leopardi*, Firenze, Editrice Clinamen, 2014.

Santoro, F., *Giacomo Leopardi. Pensieri di varia filosofia*, R. Carabba, Torino, 1931.

Steila, D., *Vita/Morte. Lessico della filosofia*, Mulino, Bologna, 2009.

Trobok, M., *Ragionamento critico per insegnanti*, Università degli Studi di Fiume, Fiume, 2019.

Vitale. M., *La lingua della prosa di G. Leopardi: le «Operette morali»*.

Zegarelli, M., *Logica for Dummies*, Hoepli, Milano, 2015.

Zottoli, A., *Storia di un'anima*, Gius. Laterza & Figli, Bari, 1947.

Siti internet consultati:

Gentile, G., *La pedagogia come scienza filosofica*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Roma 1994. (Versione online- Google libri)

Mestica, G., *Il Leopardi davanti alla critica*, in Studi leopardiani, Firenze, 1901. (disponibile a http://www.literary.it/dati/literary/D/di_ciaccia_fra/leopardi_nellinterpretazione_catt.html#_ftn20), Visitato il 20.09.2020.

Storchi, R., M., *La vita di Giacomo Leopardi attraverso il suo epistolario*, Manna, 2018. (Versione online- Google libri)

Treccani Enciclopedia on line (disponibile a <https://www.treccani.it/enciclopedia/nichilismo/>), Visitato il 21.09.2020

Vivit, *Il Dialogo della Natura e di un Islandese*, Accademia della Crusca (disponibile a http://www.viv-it.org/schede/dialogo-della-natura-e-di-islandese#_ftnref1), Visitato il 14.09.2020.

Leopardi, G., *Canti e pensieri*, a cura di Vincenzo Guarracino, Dalai, Milano, 2005. (Versione online- Google libri)